# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

Roma, 26 Gennaio 1879.

N° 56.

#### I BENI INCOLTI DEI COMUNI.

Mossi dal desiderio di dare alla produzione nazionale un capitale considerevole e di riparare ad un tempo al soverchio e disordinato disboscamento, i legislatori italiani rivolsero il pensiero ai beni comunali incolti e colla legge del 4 luglio 1874 statuirono che i beni stessi dovessero essere ridotti a coltura agraria, o, in quanto cadessero sotto le discipline della legge forestale, a coltura a bosco.

Questa trasformazione della proprietà comunale doveva essere compiuta entro il periodo tassativo di cinque anni dalla promulgazione della legge. Trascorso il quale periodo senza che dai Comuni fosse adempiuto l'obbligo della trasformazione, i beni sarebbero venduti d'ufficio dalle deputazioni provinciali o dati in enfiteusi colla condizione del rimboschimento, se soggetti alla legge forestale.

Una sola eccezione ammetteva la legge, con la disposizione del suo 3º articolo, quando condizioni speciali la rendessero utile, per i terreni a pascolo naturale, per i quali il termine dei cinque anni poteva essere prorogato dal Ministro di Agricoltura e Commercio. E l'articolo 5º del Regolamento 20 dicembre 1874 prescriveva che le domande per ottenere siffatta proroga dovessero essere presentate prima della scadenza del primo semestre del quinto anno dalla pubblicazione della Legge.

Pochi mesi adunque ci separano dall'epoca fissata per la esecuzione completa della legge ed è trascorso già il termine utile per invocare la proroga in applicazione speciale dell'articolo 3° della Legge per i pascoli naturali.

Non sappiamo quanto numerose possano essere state le domande di proroga, sulle quali avrà ora a risolvere il Ministero di Agricoltura, nè è su di esse che intendiamo fissare per ora la nostra attenzione. D'altronde esse non possono riguardare che una porzione limitata dei beni comunali, mentre per la maggior parte di essi la legge non ammette possibilità di differimento nella sua applicazione.

Ed è appunto questa applicazione che noi ci chiediamo oggi se sia opportuna e corrispondente agli interessi finanziarii ed economici dei Comuni e del paese.

La legge del luglio 1874 non poneva l'alienazione dei beni come una norma assoluta per i Comuni, ma la poneva quale un termine del dilemma, se non fossero ridotti a cultura agraria o boschiva. Ci manca in oggi una statistica completa per conoscere con esattezza in quale proporzione i Comuni abbiano modificata la condizione dei loro beni. Ma senza tema di cadere in errore possiamo ritenere che pochissima parte dei beni comunali è diversa oggi da quanto fosse all'epoca della promulgazione della legge.

Disponeva questa che in ciascuna provincia ad opera del Comitato forestale, o di una Commissione appositamente designata, si procedesse alla indispensabile operazione preliminare della formazione degli elenchi dei beni incolti. Il regolamento il quale doveva determinare la procedura per la formazione degli elenchi, non fu decretato che il 20 dicembre 1874. Esso assegnò ai prefetti quattro mesi di tempo per apprestare al Comitato forestale ed alla Commissione speciale gli elementi per la formazione degli elenchi, per i quali concedeva altri sei mesi di tempo.

Data adunque la maggiore sollecitudine nell'eseguimento di queste disposizioni, tutto l'anno 1875 doveva essere as-

sorbito da siffatte operazioni preparatorie. Ma neppure il 1876 le vedeva compiute e gli atti del Ministero di Agricoltura ne possono far fede. Non ricerchiamo le cagioni del ritardo, le quali in molte parti sono comuni ai ritardi soliti cagionati dalle molte attribuzioni delle Prefetture, che questi incarichi ritengono secondari, e dalla lentezza abituale e inevitabile delle Commissioni. Constatiamo il fatto e ripetiamo che in quasi tutta Italia gli elenchi dei beni incolti comunali furono compilati con grande ritardo, non di mesi, ma di anni. Non in tutto lo Stato gli elenchi erano compiuti nel 1878.

Il tempo di cinque anni assegnato dalla legge del luglio 1874 ai Comuni per la trasformazione dei loro beni incolti, non era in sè stesso considerato troppo ristretto, ma non era neppure largo, fatta ragione della condizione finanziaria dei Comuni stessi. Ma nell'eseguimento delle operazioni preparatorie, il tempo lasciato dalla legge a disposizione dei Comuni si è ridotto quasi dovunque della metà almeno e in talune provincie è scomparso affatto. Potevano i Comuni nella ristrettezza del tempo ad essi rimasto, scegliere nell'alternativa ad essi fatta dalla legge? Ridurre a coltura vuol dire dotare il terreno di un fondo di anticipazione, o in altri termini, applicare al terreno un capitale in danaro disponibile. Basta che sia pronunciata questa parola perchè sorga pronta la risposta in nome dei Comuni, le condizioni dei quali sono venute siffattamente rovinando, che ormai sono oggetto di invidia non quelli che abbiano capitali disponibili, ma quelli che possano far fronte alle spese indispensabili per i pubblici servizi.

La condizione finanziaria dei Comuni risponde a priori, in mancanza della statistica che verrà a confermare la risposta, che la massa dei beni comunali è rimasta nel periodo dei cinque anni quale era all'epoca della promulgazione della legge 4 luglio 1874. Non rimane, adunque, che la vendita ad opera delle Deputazioni provinciali incaricate di quest'altra liquidazione.

È utile, è opportuna la vendita nelle attuali condizioni del paese?

Non discutiamo in astratto i principii ai quali la legge del 1874 è inspirata. Considerati in sè stessi, non v'ha dubbio sulla loro eccellenza. I beni incolti rappresentano una improduttività in un paese che ha tanto bisogno di produrre; se i Comuni non ne traggono un lucro, cessa per essi la ragione di possederli; gli enti morali sono i meno adatti ad iniziare produzioni nuove, più ancora che ad accudire alle già avviate; cedano adunque i Comuni le terre dalle quali non ricavano un profitto; il capitale improduttivo in terre divenga per essi, mediante riscossione del prezzo, un capitale produttivo in danaro; passino le terre a fruttificare sotto l'impulso delle proprietà private. Tutto ciò, come enunciazione di principii, è perfettamente corretto.

Ma affinchè praticamente l'operazione riuscisse in armonia coi principii converrebbe che le condizioni della proprietà privata fossero tali da assorbire la proprietà comunale posta in vendita e da trasformarla in quel modo che il legislatore ha immaginato e desiderato. Ed è ciò per l'appunto che noi non riteniamo possibile per ora.

La quantità della terra posta in vendita nell'ultimo decennio in Italia eccede già, a nostro avviso, le proporzioni del danaro disponibile. Beni demaniali, beni ecclesiastici, beni ademprivili in Sardegna, beni dei demani feudali nelle provincie meridionali, formano una massa tanto più imponente, in quanto i molti e severchi aggravi della proprietà fondiaria allettano meno i capitali ad investirsi nelle terre. Quindi la liquidazione dei grandi patrimoni demaniale ed ecclesiastico non è finita ancora e si trascina miseramente con prezzi discesi al disotto di ogni ragionevole misura. Qui e lì, la compra offre occasione, da quando a quando, a pingui affari a qualche capitalista, appunto perchè la vendita è fatta a condizioni che per un privato si direbbero rovinose. Una nuova massa di beni che fosse gettata ora sul mercato non farebbe che aggravarne le condizioni, a scapito reciproco delle operazioni in corso e di quella nuova che si intraprenderebbe.

I Comuni pertanto farebbero secondo ogni previsione una pessima operazione economica alienando in siffatte condizioni le loro terre, perdendo per sempre la speranza di una più larga capitalizzazione, speranza che compensa, in parte almeno, la presente improduttività dei loro terreni. E la produzione nazionale poco o nulla si gioverebbe della nuova liquidazione, poichè l'esperienza di un decennio ormai ci insegna che non è dall'estensione della terra che l'agricoltura abbia a ripetere l'aumento desiderato di prodotti. Anzi la soverchia estensione dei terreni in confronto dei capitali disponibili e della popolazione, è grave ostacolo a quella intensità di coltura, che presso la maggior parte d'Italia non accenna ancora a mostrarsi e che forma la ricchezza de' paesi i quali ci invidiano la fertilità del suolo e la prosperità del clima.

Ed anche nei rispetti morali non abbiamo ad augurarci punto la liquidazione subitanea dei patrimoni comunali. Non abbiamo punto a confortarci delle speculazioni che sorsero sulla liquidazione dei beni demaniali, specialmente in quelle provincie del Regno dove la classe dominante è più monopolizzatrice. Accadrebbe altrettanto e peggio per la vendita dei beni comunali, che per vilissimo prezzo passerebbero in mano di quei pochi proprietari del luogo che già dispongono a piacer loro delle cose locali. Di che la coscienza pubblica in molti luoghi riceverebbe nuova ferita, che val meglio evitare.

E per quanto riguarda il rimboschimento non sembra fuor di luogo l'aspettare l'esperimento della nuova legge forestale del 20 giugno 1877, per effetto della quale lo Stato e le provincie potrebbero essere chiamati a concorrere in consorzio per le piantagioni necessarie in taluni di quei terreni comunali, che, per non essere stati rimboscati nei cinque anni precorsi, dovrebbero essere per la legge 4 luglio 1874 venduti o dati in enfiteusi dalle deputazioni provinciali.

Noi facciamo voti adunque che oltre che per i pascoli naturali si provvegga ad una proroga della legge 4 luglio 1874 rispetto a tutti i beni comunali incolti. Per i quali piuttosto ci sembra si potrebbe, come spediente del momento ricorrere al sistema della concessione temporanea per lotti ai comunisti agricoltori, coll'obbligo del dissodamento, e della coltivazione, esente per tre anni da qualsiasi contribuzione, e soggetta dopo i tre anni ad un modico fitto, da regolarsi poi sui prezzi correuti di tre in tre anni, fino che si presentino convenienti la vendita o l'enfiteusi. A questo modo i comuni non sciuperebbero, per mancanza di opportunità, il loro capitale; le terre riceverebbero la coltura a cui sono atte, le classi campagnuole meno agiate potrebbero col tempo aspirare all'acquisto, e risentirebbero fin d'ora un benefizio.

#### IL CORSO FORZOSO IN ITALIA E IL BELGIO.

La Convenzione monetaria italiana erasi giudicata in Belgio dal punto di vista del corso forzoso stabilito nel nostro

paese, e quando i negoziatori italiani si recarono in Francia, essi potevano conoscere interamente il piano ordito ai nostri danni, poichè i documenti che lo contengono erano già di pubblica ragione. Il Belgio è un paese piccolo di territorio, ma grande per la potenza economica; coloro che lo adulano lo designano colla qualificazione di piccola Inghilterra; ma vi è un punto fondamentale e decisivo in cui dalla Inghilterra dissomiglia ed è che la grande ha per base il protestantesimo, la piccola il cattolicismo. Comunque sia la cosa, vi è in quella nazione un senso finissimo degli affari, un' attitudine non meno fina a considerare le quistioni con un criterio di sano egoismo nazionale. I Belgi, come l'antico sacerdote maggiore, pregano prima per loro e poi per gli altri e non lo dissimulano. Ora prima di determinare la condotta dei loro negoziatori, il governo belga ho fatto una indagine pubblica e profonda sulla convenienza di continuare nella convenzione monetaria latina o di disdirla.

Il ministro Malou pose i problemi con molta nettezza nella seguente maniera:

La convenzione monetaria del 1865 ci lega? — Se non ci lega, possiamo, in fatto, o vogliamo in fatto, cambiare il nostro sistema? — Se ci lega, come dobbiamo procedere per modificare, se ci abbiamo interesse, la comunione che esiste? — E vi è ancora una questione intermedia, cioè la ricerca, se noi siamo legati, quale sarebbe l'effetto di un'azione isolata sulla nostra circolazione.

E tali studi si facevano fin dall'ottobre del 1873.

Dai verbali di quelle conferenze si scorge che l'Italia ebbe l'onore delle indagini le più minute e sottili. Il 23 dicembre 1865 si è stabilita fra la Francia, l'Italia, il Belgio e la Svizzera l'unione monetaria latina, cioè una comunione della circolazione metallica. Il 1º maggio 1866 l'Italia introdusse il corso forzoso. Con questo atto ha violato l'Italia nella sua essenza la convenzione monetaria? Nel 1870 la Francia costretta dalla necessità seguita la stessa via. A che si riduce una convenzione monetaria se si lascia ai compartecipanti la balìa di espellere dal loro mercato la moneta sonante? In cotale guisa le proporzioni stabilite per la quantità della moneta divisionaria si rompono, e gli altri Stati contraenti ne esuberano nella misura che se ne vuotano quelli afflitti dal corso forzoso. Questi e somiglianti sono i ragionamenti che si sono tenuti sul nostro conto nelle conferenze belgiche, le quali nel 1878 hanno prodotto i loro effetti. Infatti fino allora gli Stati dell'Unione latina procedettero con grande equità verso l'Italia; le lasciarono la facoltà di riconiare in scudi le vecchie monete d'argento borboniche e papaline; le assegnarono contingenti generosi anche quando l'argento accennava a precipitare; non sollevarono l'accusa di violare col corso forzoso la convenzione. Ma nel 1878 tornato al potere in Belgio il partito liberale, il Frère-Orban delegò il Pirmez a suo principale rappresentante per la stipulazione della nuova convenzione monetaria. E il Pirmez, ha epilogato con dialettica formidabile dinanzi ai nostri negoziatori, i quali non si attendevano l'attacco, le obiezioni accumulate nella commissione della quale faceva parte. Gl'Italiani hanno violata la convenzione, hanno recato un danno permanente ai loro soci, devono dare guarentigie di resipiscenza e di pentimento sincero, se vogliono continuare a essere degni di entrare nella lega. I nostri furono colti all'improvviso dal fiero attacco e si difesero alla meglio.

Ma se in Italia si fosser tenute, senza spirito di parte, com' è avvenuto nel Belgio, le conferenze monetarie presiedute dal ministro delle finanze, se le principali Banche e le principali Camere di Commercio vi avessero mandato i loro rappresentanti, se si fossero consultati gli uomini com-

petenti per lunghi studi, gli è certo che i nostri negoziatori sarebbero andati alle conferenze, riverberando l'esperienza e la sapienza tecnica del loro paese, come hanno fatto i negoziatori belgici. In tale guisa si è proceduto in Francia, ove il governo ha di recente più volte istituito Commissioni di uomini competentissimi per studiare il problema delle monete; e nell'Inghilterra la Camera dei Comuni ha mantenuto con gelosa cura il privilegio suo di regolare la circolazione, e quando l'argento accennava a precipitar giù istituì quella Commissione dalla quale è uscito il bel rapporto del Goschen.

L'obbiezione fondamentale che si era messa innanzi nel Belgio, meritava e merita ancora un esame profondo. Ma è necessario farsi da più alte considerazioni e ponderare nella sua sostanza il concetto della convenienza di cotali unioni monetarie. Gl' Inglesi, i Tedeschi, gli Olandesi, i quali dovrebbero pur intendersene di affari monetari e bancari, sono stati e sono ancora contrari ai disegni di leghe di questa specie, ch'essi credono sogni fantastici di Napoleone III. Il Bamberger nel suo opuscolo notevolissimo sull'oro nelle relazioni coll'impero germanico affronta la tesi e tratta con dileggio le unioni monetarie. Uno dei capitoli dell'aureo suo libricciuolo è intitolato: Utopia della moneta universale e delle Convenzioni monetarie. Non sarebbe giunta l'ora di fare questa indagine profonda anche in Italia? Giova a un popolo afflitto dal corso forzoso e che aspira a liberarsene il legame delle convenzioni monetarie? Si noti bene che non è nostro intendimento pregiudicare in qualsiasi guisa la soluzione di cotale difficile problema; noi l'additiamo al Governo e al paese come argomento di feconda controversia. Ma anche affrontando le difficoltà e le obbiezioni, quali si erano accumulate nel Belgio, giova riflettere che il governo belga ha ratificata la convenzione monetaria coll' Italia nel 19 luglio 1866, cioè 2 mesi e mezzo dopo che l'Italia aveva stabilito il corso forzoso. Pertanto colla sua ratifica chiaramente dimostrava, allora, che il corso forzoso italiano non si credeva in relazione necessaria colla esecuzione della lega monetaria. E la ragione è ovvia. Allora gli scudi d'argento ch'emigravano dall'Italia negli Stati dell'Unione latina facevano premio sull'oro; allora si temeva ancora il ribasso dell'oro e non, come avviene oggidi, quello dell'argento. E allora lo Stato che instaurava il corso forzoso giovava per cotal guisa e non nuoceva ai suoi alleati monetari. Infatti l'argento aveva una tendenza a emigrare dalla Francia, dal Belgio e dalla Svizzera e a essere sostituito dall'oro, e l'Italia col corso forzoso riforniva i paesi alleati degli scudi che facevano difetto. Ma quando ne avevano vantaggio tutti serbarono il silenzio, e si tuonò in nome dei principii economici offesi, solo quando l'argento cominciò a rinvilirsi nel modo esorbitante che tutti sanno. Questo è d'uopo dire a coloro che ci accusano di violare le Convenzioni internazionali, come se fosse un ben di Dio questo corso forzoso che ci affligge da dodici anni.

E questo dovrebbe persuadere il paese nostro a prepararsi a tempo alle grandi discussioni e a non stare indifferente di fronte ai problemi della circolazione metallica. Il corso forzoso li vela al nostro intelletto, ma come sotto la superficie gelata dei fiumi le acque non corrono meno precipitose al mare, così sotto la crosta del corso forzoso che ce le inasconde vi è il flusso delle correnti metalliche, che vivamente interessano anche il nostro paese. E per escire dal corso forzoso, non giovano i paroloni dei suoi liquidatori fantastici, ma varrebbe meglio un calmo ed equanime esame delle questioni monetarie che con esso si collegano.

# LA STAMPA INGLESE.

LETTERA DA LONDRA.

Se io dicessi che si legge in Inghilterra venti volte più che in Francia, e cento volte più che in Italia, verrei forse tacciato di esagerazione. Eppure è questo un fatto di cui ognuno può sincerarsi per poco che percorra le diverse linee ferroviarie, e per poco che frequenti i diversi circoli e gabinetti letterarii dei paesi di cui è discorso. Ad ogni stazione tra Douvres e Londra, tra Londra e tutto l'Ovest e il Nord di questa isola, voi trovate una farragine di letteratura vivente. Non solamente i fogli del giorno, le effemeridi settimanali, mensili e trimestrali. ma tutta una biblioteca di storia, di viaggi, di poesia e soprattutto di romanzi. Vi sono per lo meno cinquanta scrittrici di romanzi già salite in fama in Inghilterra, e tutta una schiera di giovani alunne che ne seguon le tracce. L'Athenaeum in ogni suo numero passa in rivista « i romanzi della settimana, » e di rado avviene che questi non eccedano il numero di dieci. Mettendo dieci per settimana, e cinquantadue settimane nell'anno, abbiamo dunque cinquecento romanzi annui, e il numero sempre ne aumenta, perchè in questo genere di scritture non è che il primo passo che si fa a stento, e una volta rotto il ghiaccio, il romanziere che ne ha scritto uno sui primi dell'anno ne produce poi tre o quattro tra la primavera e l'autunno. Il fatto è che in Inghilterra si scrive come si parla, e quanto più uno si trova avere idee nel cervello tanto meno s'imbarazza a far lo bello stile, e tanto meglio riesce; e così avviene che le donne trovino l'uso della penna più naturale de li uomini, e che nei romanzi come nelle lettere famigliari riescano più semplici e più spontanee.

L'amore della lettura in Inghilterra nasce non tanto dalla maggior coltura quanto dalla urgente necessità. In nessun paese del mondo si trova la gente colta più isolata, più sparsa nelle campagne, più concentrata in sè, meno dipendente dai legami e dalle abitudini sociali. Per quanto si sappia che vi sono tre milioni d'anime accentrati in Londra, non si dee però credere che questo aggregato di gente costituisca una città come s'intende da noi. Tre quarti buoni della popolazione più agiata si trovano sparsi negli ampi sobborghi e nelle ville da dieci a venti miglia all'intorno. Tre quarti della città son fuor di città, e dentro non vi sta se non chi non può farne a meno, e il resto non ci viene che per due o tre mesi dell'anno. Ora ben disse il ginevrino: « Nelle città vogliono essere spettacoli, nelle campagne romanzi, » ed eccovi la ragione per cui dai giorni di De Foe e di Fielding l'Inghilterra è stata davvero la patria del novelliere.

Ora la virtà del romanzo consiste in ciò, che produce libri atti a farsi leggere. Col creare la necessità della lettura si promuovono i veri interessi della letteratura; giacchè il più degli uomini presto si sazia di romanzi, e venuto a nausea un genere di scritti, necessariamente subentra il desiderio di più sano e più vigoroso nutrimento intellettuale. Non è dunque solamente d'opere d'immaginativa, ma d'ogni maniera di scritti che l'Inghilterra abbonda; giacchè suo è oggidì l'impero in cui il sole mai non tramonta; le sue colonie, i suoi commerci, le sue istituzioni abbracciano tutta la terra, e sebbene non tutti gl'Inglesi aspirino o riescano a saper tutto, non trascurano di studiare e di cercar di comprendere tutto ciò che si para loro dinnanzi. E se si rifletta che abbiamo qui, in queste isole, 35 e più milioni di lettori, milioni quasi innumerevoli di altri lettori, di cui l'inglese è lingua madre, negli Stati Uniti, nel Canadà, nelle Colonie e nei possedimenti britannici, in Australia, nelle Indie orientali ed occidentali, si comprenderà di leggieri che per quanto vasto sia il prodotto letterario, appena può tener testa al consumo.

Ora, in un paese dove molto si legge, bisogna anche 'che di necessità molto si pensi, e sebbene in Inghilterra lo sviluppo e la circolazione delle idee non siano così rapidi come nei paesi dei caffè (in Francia e in Italia), pure la coltura individuale, e le cognizioni generali e speciali sono assai più vaste e profonde. All'Inglese appunto perchè, si direbbe, manca la parola, si avvalora il pensiero. A chi non lo conosce a fondo, l'Inglese può parere di saper poco o nulla; ma il fatto stesso ch'egli ha tanto amore al sapere, e che i mezzi d'apprendere gli sono così ampiamente somministrati, prova che le apparenze ingannano e che di fatto egli tanto più si è messo in grado di parlare quanto più ha imparato a tacere.

A far dell' Inglese un gran lettore e pensatore concorrono altre cagioni. Oltre la vita solitaria e domestica della sua casa di campagna, v'entra non per poco il clima increscioso, le lunghe notti d'inverno, la mancanza quasi assoluta di passatempi teatrali e sociali. A tre o quattro miglia da Londra cessa la vita cittadina; vien meno il commercio della parola, e bisogna dipendere dalla circolazione delle idee per iscritto. Sopra ogni tavola campestre in Inghilterra la posta quasi alla stessa ora, alle otto del mattino, depone le lettere e i giornali. Che cosa sieno in Inghilterra i fogli quotidiani, il Times, il Daily News ec., voi lo sapete. Mettete il Times in bilancia col Débats di Parigi, e coll' Opinione di Roma o la Perseveranza di Milano, e voi avrete la giusta misura dello sviluppo intellettuale e sociale del mondo inglese messo a confronto di quello di Francia o d'Italia. Ma in Inghilterra, come già vi ho accennato, il Times e gli altri giornali di quella risma non bastano alla fame di sapere che tormenta il lettore. Sebbene essi trattino de omnibus rebus et quibusdam aliis, non si curano però che delle cose della giornata; non guardano indietro a quelle di ieri, e non si danno pensiero di quelle del domani. A studi retrospettivi e prospettivi badano i fogli settimanali i Magazines mensili, le Riviste trimestrali. Il numero di tutti questi è strabocchevole; il merito dei più di essi sorprendente, perchè non occorrendo più per simili opere periodiche i fondi necessari a redigere un foglio come il Times co' suoi cento corrispondenti, stenografi, telegrafisti, ec. ec. si adoperano tutti i mezzi, di cui quei giornali dispongono, a stimolare e rimeritare gl'ingegni, e in questo genere di letteratura periodica, l'Inghilterra può vantare una ventina o più di opere che hanno per lo meno altrettanto valore quanto ne ha la francese Revue des deux Mondes e forse un centinaio di altre che vengono dopo di essa.

Io non mi perderò a scrivere un elenco di fogli inglesi settimanali come lo Spectator, la Saturday Review, l' Athenaeum, l'Academy, l'Examiner, l'Economist, l'Illustrated London News, il Graphic, ec. ec., poichè essi son noti se non altro di nome in tutto il mondo, e tutti si mantengono in una gara onorata che vale ad accrescere il merito di tutti e di ciascuno. Neppure darò l'elenco dei Magazines come il Blackwood, Fraser, Temple Bar, Cornhill, Belgravia, Tinsley, Macmillan, ecc. ecc., i quali oltre il trattar liberamente ogni argomento sociale e morale, servono anche di veicolo a romanzi e ad altri rami di letteratura amena, così recando piacevole trattenimento alla portata di tutti. Tralascerò anche di parlare di quelle grandi Rassegne trimestrali, l'Edinburgh Review, la Quarterly, la Westminster, e le altre che sono come le navi d'alto bordo, o l'artiglieria pesante della letteratura periodica inglese, e solo accennerò a due nuovi generi di giornali inglesi, venuti in luce di recente, e ad uno dei quali io sarei tentato di dare il nome di letteratura periodica eclettica, all'altro di giornalismo pettegolo.

Alla letteratura eclettica diede origine la Fortnightly Review che secondo il suo nome e i suoi primordi doveva

uscire due volte il mese ma che è poi divenuta mensile. Questa Rivista nacque sotto gli auspicii del signor Lewel, recentemente morto, e il suo scopo era di affrontare i più scabrosi problemi religiosi e morali, politici e sociali con ogni moderazione e temperanza bensì, ma con libertà illimitata e con intrepida energia. Per quanto però s'intendesse che la Fortnightly fosse il giornale di tutti, ed ammettesse entro i limiti del giusto e dell'onesto tutte le opinioni, si rilevava però che il giornale aveva i suoi principii, e le sue mire, e queste tendevano al radicalismo in politica, e allo scetticismo o positivismo in ogni altra dottrina.

Ma più tardi sorsero la Contemporary Review, e la Nineteenth Century, mensili entrambe, le quali aspirarono alla più piena neutralità ed imparzialità generale su di ogni argomento, e s'impegnarono a riprodurre qualunque scritto fosse ad esse affidato, che abbracciasse pure tutto lo scibile umano, e che si trovasse pure con altro scritto del periodico nella contraddizione più assoluta e più flagrante, la sola condizione da osservarsi nella polemica riducendosi a ciò che non si trascendesse nei modi, e la sola legge che ammettesse o rigettasse gli scritti fondandosi sul merito letterario di essi. Alla Contemporary da prima, e alla Nineteenth Century dappoi accorsero gl'ingegni più nobili e gli animi più generosi d'Inghilterra, Gladstone, Rawlinson, Ruskin, Arnold, Stanley, e cento altri, e si pose mano a tutte le quistioni politiche e religiose, sociali e morali con una libertà e con una urbanità che basterebbero da sè sole a porre l'Inghilterra a capo di tutte le genti civili.

Sulla quistione d'Oriente, sulla guerra dell'Afghanistan, sulle condizioni dell' Impero delle Indie, sulle relazioni delle colonie inglesi colla Madre Patria, sullo sviluppo della libertà e del benessere in Francia, in Germania, ecc., sul parlamentarismo posto a fronte del governo personale, sulle recondite ricerche scientifiche dei signori Tyndall, Virchow e di altri filosofi nazionali e stranieri, che come Guido Cavalcanti vanno studiando « se trovar si potesse che Iddio non fosse, » e a cui rispondono dilettanti di teologia come il signor Mallock, il quale crede che non si possa esistere senza un Dio, ed anche un infallibile vice-reggente di Dio, si sono impegnate da parecchi anni lotte ingegnose a cui la Nineteenth Century serve di lizza, e a cui tutto il pubblico leggente d'Inghilterra somministra gli spettatori. Maggior prova del progresso intellettuale di questo paese e della reciproca tolleranza delle opinioni più arrischiate e più avverse non credo possa trovarsi in paese alcuno, ed oserei dire essere la Ninetcenth Century il punto più luminoso raggiunto dalla civiltà europea ai nostri giorni.

Per contro l'Inghilterra, paese nel quale il senso morale dei buoni proscrisse ed annientò molti anni addietro quel foglio scandaloso che si chiamava il Satirist, e a cui la polizia e la magistratura mal sapevano trovar rimedio, l'Inghilterra che ha dato in luce il Punch, il Fun, la Indy ed altri giornali umoristici, i quali castigant ridendo mores non solamente senza offendere il buon costume, ma anche senza toccare le suscettibilità private - l'Inghilterra, dico, si è data di recente ad incoraggiare quella che io chiamo letteratura periodica pettegola, (gossipy literature), nel qual genere primeggiano the World, the Truth, the Whitehall Review, Vanity Fair, ecc., giornali i quali si occupano di notizie personali, criticando a buon dritto gli atti pubblici di uomini di stato, ma spesso anche ingerendosi di fatti particolari di cui bello sarebbe il tacere. Questi giornali che, com'è naturale, solleticano la curiosità e la malizia umana, e in cui lo scandalo tiene luogo d'ingegno, sono l'ombra inseparabile da quella gran luce che spande la libera stampa. Gli Inglesi leggono il World, Truth, e compagni, ne conoscono i redattori e gli scrittori, e li valutano al giusto prezzo;

ridono e scuotono la testa e li tollerano come un male che li libera da maggiori mali. Meglio i giornali pettegoli d'oggidì che quelli scandalosi di quarant'anni fa. Ma è però certo che dalla caduta del Satirist a questa parte non si sapeva neppure che cosa fossero in Inghilterra le allusioni personali. Su questo punto, a fianco d'un immenso progresso, il World, Truth, ecc., accennano ad un regresso.

# LETTERE MILITARI.

RIFLESSIONI SULLA CATASTROFE DEL THUNDERER.

L'interesse della nostra difesa e della nostra finanza, la sicurezza delle nuovissime navi e della gente chiamata a maneggiarle, c'impongono di esaminare quali insegnamenti per noi si contengono nel triste accidente che funestava non ha guari la corazzata inglese *Thunderer*.

La nave Thunderer, che appartiene al tipo dei nostri Duilio e Dandolo, e che nell' insieme differisce da questi soltanto per dimensioni minori, ha due cannoni del peso, ciascuno di 38 tonnellate nella sua torre prodiera e due di 35 nella sua torre poppiera. Il sistema di caricamento di queste immani bocche da fuoco è quello che, inventato da George Rendel per noi, fu applaudito dagl' Inglesi sì che lo introdussero a bordo alle proprie navi di tipo analogo alle nostre. A bordo al Thunderer però l'apparecchio idraulico Rendel venne applicato solamente alla torre prodiera, in quanto ai pezzi dell' altra rimase tutto in piedi per il caricamento manuale.

Martedi 7 gennaio il *Thunderer* tirava per esercizio in rada d'Ismid (Mar di Marmara) quando un'esplosione d'uno dei suoi cannoni da 38 uccise undici uomini e cagionò forti avarie alla torre: aggiungansi ancora trentaquattro feriti, taluni fra i quali gravemente.

Siccome il cannone da 38 tonnellate appartiene alla categoria dei built-up guns, il cui prototipo è il cannone Armstrong da noi adottato, è naturalissimo che la disgrazia del Thunderer abbia a molti suggerito le seguenti domande:

1º Sono i cannoni sistema Armstrong meno resistenti di quanto si assicura da tutti?

2º Può toccare a noi sul *Duilio* un disastro come quello che i telegrammi ci annunziarono essere avvenuto al *Thunderer*?

3º Conviene a noi rifiutare i cannoni fusi, che costan poco, e sono malsicuri, per accettare i cannoni a pezzi fucinati (built-up), che costano molto, e non son più sicuri come si credeva?

Alle quali domande alcuni giornali si sono affrettati a rispondere lì per lì, con molta facilità, fidandosi su informazioni che non potevano esser altro che figlie dell'induzione, ma non della deduzione dei fatti occorsi, che d'altronde allora appena sapevansi nell'aspetto generale, non punto nei particolari. l'u allora asserito che il nostro cannone che ci viene dalla casa Sir William Armstrong era ed è di gran lunga superiore in resistenza al cannone regolamentare che la R. Magona di Woolwich fornisce all'armata britanuica, seguendo un sistema di costruzione che prende nome dal Fraser suo inventore e che poco differisce dal sistema di Sir William Armstrong. Veramente esperimenti comparativi hanno concesso la palma al metallo Armstrong, ma non con tal diversità di numeri da meravigliare; cosicchè i due sistemi sono ugualmente commendevoli nel campo pratico dell'arte.

Ma la faccenda cambia d'aspetto ora che si conoscono due particolari dell'accidente, eccoli:

A) I due cannoni da 38 tonnellate del Thunderer erano i più forti di tutti i compagni, perchè barenati a 12 pollici, mentre gli altri che sono collaudati lo sono a 12 pollici e 112.

Il cannone scoppiato aveva carica minore che i cannoni del medesimo peso!

B) La carica immessa prima dello scoppio fu quella di 85 libbre non quella di 110 adoperata per alcuni colpi antecedenti.

È degno di osservazione il fatto ora esposto; esso mostra che il cannone di pezzi fucinati non sempre avvisa mediante il rallentamento dei cerchi esterni di rinforzo, che ad esso si domanda uno sforzo prepotente. Notisi che questo era un valido argomento addotto in favore di Armstrong e Fraser.

Esclusa la eccessività della carica, esclusa la debolezza della costruzione (i cannoni da 38 erano stati collaudati a norma di regola), qual poteva esser la causa del disastro?

La si vuol vedere in che uno spazio rimanesse fra la carica di polvere ed il proiettile; e ciò a motivo del caricamento mediante l'apparecchio Rendel, secondo il quale la volata del pezzo è inclinata in basso allorchè questo riceve il cartoccio e la palla; nulla di più facile che mentre si estrae lo scovolo automatico il proiettile sollecitato dal proprio peso e non più obbligato dalla testa del calcatoio scenda lungo il piano inclinato e si discosti dal cartoccio.

Se la ragione addotta (ed è la più plausibile) fosse la vera, le nostre artiglierie del *Duilio* e del *Dandolo* presenteranno gl'istessi inconvenienti deplorati per i cannoni della torre prodiera del *Thunderer*. Laonde sarà bene che il Ministero della marina esamini con ogni accuratezza la quistione e non risparmi esperimenti di sorta.

Rammentiamo che già fin dal 1866 un incompleto caricamento di un caunone Armstrong da 9 tonnellate (20 centimetri ARC) minacciava la esistenza del pezzo e dei serventi di esso; se ne allentavano tutti i cerchi. Così diceva a chi scrive un ufficiale che di quest'accaduto era testimonio oculare. Rammentiamo altresì che se i danni dello scoppio d'un pezzo di 38 tonnellate son ferite gravi al potente scafo del Thunderer, quelli che al Duilio produrrebbe l'esplosione d'un caunone da 100 sarebbero paurosi e tremendi.

# CORRISPONDENZA DA VIENNA.

20 gennaio

Ancora non abbiamo un ministero nuovo. Tutti i giorni nei circoli parlamentari va in giro una lista di ministri e anche due, per essere rigettate come impossibili ventiquattro ore dopo. Tutti sono d'accordo che il gabinetto Auersperg non può rimanere, ma è estremamente difficile troyargli un successore. Di quei membri della Camera dei deputati, che combattono la politica dell'Andrassy, naturalmente nessuno può entrare nel nuovo governo, e pur troppo quasi tutti gli uomini importanti della Camera dei deputati sono fra i più risoluti avversari dell'occupazione e proclamano il conte Andrassy una sventura nazionale austriaca. La maggioranza, che sta col governo, forma una numerosa caterva di mediocrità. È quasi impossibile scegliere di mezzo a quella il futuro ministero. Almeno se fra loro si trovasse il numero necessario di patrizi! Una corona di conte o addirittura di principe può sempre tener luogo della capacità. Ma a nominare ministri borghesi senza ingegno si decidono più difficilmente. Sicchè passerà forse ancora qualche tempo prima che il Ministero Auersperg tragga finalmente l'ultimo respiro e ponga termine alla sua vita tenace ma ingloriosa.

Nel Reichsrath si discute sul trattato di Berlino, vale a dire, si batte paglia vuota. Ognuno sa quale sarà il risultato della lotta parlamentare. Certamente è una cosa singolare che non soltanto gli amici del governo domandino l'accettazione del trattato di Berlino, ma che anche la mozione fatta dal Dr. Herbst, sebbene racchiuda un biasimo esplicito della politica dell'Andrassy, proponga non già che il trattato sia rigettato, ma che venga costituzionalmente approvato dal Reichsrath. Neppure per questa mite forma

d biasimo si troverà una maggioranza; ma è possibilissimo che coll'attuale frazionamento di partiti nella Camera, molto somigliante a quello del Parlamento italiano, vengano respinte tutte le proposte e il trattato di Berlino non sia nè accettato nè rigettato. Il governo, in tal caso, si affrancherà da ogni scrupolo costituzionale e opererà secondo la teoria che svolse il ministro Unger nella seduta di ieri del Reichsrath. Egli sosteneva che nessuno stato può sussistere se il potere esecutivo non ha il diritto di concludere trattati senza il consenso delle Camere. Così la pensa il governo, e gli è perfettamente indifferente che il Reichsrath approvi o no il trattato di Berlino. Con tali idee nei circoli officiali tutto il costituzionalismo austriaco cade certamente in rovina per marasmo; ma se la rappresentanza popolare non ha il coraggio di propugnare energicamente il suo buon diritto, se non le riesce di rovesciare un ministro la cui politica reputa che la maggioranza prevalente del popolo sia nociva, si può allora subito porre la questione: Quali vantaggi presenti in complesso la nostra vita costituzionale in confronto di uno stato retto da un governo assoluto?

Il Conte Andrassy in questo momento sta più saldo che mai, e il sole della grazia imperiale splende su di lui.

Egli è il « servo fedele del suo signore » Egli non segue propriamente la sua politica, ma quella della Corte. Si dice aggirarglisi per la mente il pensiero che a cagione dell'eredità del malato, l'Austria e la Russia dovranno un giorno venire alle mani e che la sua politica allora verrebbe a giustificarsi. Ma lasciando stare che ciò si potrebbe difficilmente (poichè se si voleva la guerra colla Russia o si reputava inevitabile, si doveva farla nel 1877 colla Turchia per alleata) in fondo a questo calcolo del Ministro esiste una illusione. I circoli militari slavi, che attualmente sono i prediletti della Corte, non vogliono guerra colla Russia, e da questo lato si accenna che lavorerebbero subito a rovesciare l'Andrassy, se egli si lasciasse indurre ad osteggiare la Russia. Oltre a ciò, non è verosimile che il Ministro degli affari esteri mediti una guerra con quella potenza, poichè ha bisogno del suo consenso per mandare ad effetto i suoi ulteriori disegni in Oriente. Questi, secondo tutto ciò che si sente da persone realmente bene informate, sono veramente strani. Sebbene i fogli officiosi abbiano avuto ordine di contraddire recisamente tali voci, pure si può considerare come indubitabile, che l'Austria non si contenterà nè della Bosnia e dell' Erzegovina, nè di Novi-Bazar, ma che è fermamente risoluta di spingersi fino a Salonicco e a poco a poco di «attrarre nel circuito della sfera di azione austriaca » (come suona l'impudente espressione che qui si è inventata per « annettersi ») tutto il territorio turco fra il mare Adriatico e l'Egeo, che non sia abitato da una popolazione in cui prevalga l'elemento greco e che non sia aperto al regno di Grecia. Un generale in alta posizione ha dichiarato recisamente in questi giorni parlando a un giornalista che «Salonicco dev'essere nostro. » Ora si capisce pure perchè qui vigilino con tanta cura a quello che accade in Albania e perchè si esprimano così violentemente contro ogni pretesa dell'Italia su quel paese, quantunque, almeno per quanto io credo, non esista costi un troppo gran desiderio di conseguire acquisti di territorio in Albania. Ma qui già sono gelosi di ogni potenza che fosse in grado di stabilirsi in Albania. lo non potrei giudicare se, come qui si afferma, ferva veramente un'agitazione italiana nelle montagne fra il Montenegro e la Grecia. L'ambasciata turca di qui lo nega ed assicura invece che presso le tribù albanesi si danno attorno agenti austriaci. Skander Beg, che attualmente si fa notare adoprandosi presso i suoi connazionali affinchè non facciano nessuna resistenza agli Austriaci nel loro ingresso a Novi-Bazar, è designato positivamente come un agente austriaco. Egli ha fatto precedentemente una lunga dimora a Trieste e ritirerebbe, non si sa perchè, una considerevole pensione austriaca. Egli è pure un sintomo meritevole di attenzione che fra i capi delle bande d'insorti bulgari nella Macedonia si trovano molti austriaci, ed alcuni fra loro con nomi tedeschi. Questi predoni sono i precursori infausti della politica officiale.

In vista di questa prospettiva, nella quale appariscono grandi conquiste accanto a sacrifizi terribili, è venuto in pensiero ad una parte del partito tedosco della costituzione di cercare una riconciliazione cogli Czechi, ed acquistare in essi alleati contro una politica che minaccia di recare la rovina finanziaria dell'impero.

Io credo che questa idea, suggerita dalla disperazione, non sia felice. Gli Czechi hanno salutato con giubilo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina; hanno veduto in essa - e con ragione - il principio di un'era slava in Austria. Difficilmente dunque si lasceranno muovere da ragioni economiche, ad assalire un ministero col quale sono d'accordo policamente. Se in realtà entreranno fra breve nel Reichsrath, andranno probabilmente col governo, comunque abbiano nome i ministri, e i Tedeschi che gli avranno chiamati se ne pentiranuo amaramente. Quand'anche l'Andrassy venisse rovesciato coll'aiuto degli Czechi, la politica a cui egli serve non sarebbe mutata per questo, ma il suo successore, che sarebbe naturalmente una persona accetta agli Czechi, occuperebbe e annetterebbe del pari. Ormai abbiamo posto il piede sul pendio; ve lo ponemmo il giorno nel quale le prime truppe austriache passarono la Sava; gli Czechi non arresteranno la valanga che precipita.

#### IL PARLAMENTO.

24 gennaio

La situazione parlamentare del terzo ministero Depretis non si è in alcun modo determinata, e neanche la interpellanza fatta al Senato sulla politica estera ha servito a far un po' più di luce, dacchè dopo una critica piuttosto acerba della politica stessa seguita in questi ultimi due anni, il ministro Depretis accettò l'ordine del giorno Montezemolo, col quale si esprimeva la convinzione che per mantenere all'estero il prestigio dello Stato, oltre la lealtà nella esecuzione dei trattati, occorre una politica interna che concili la libertà coll'ordine e non turbi l'assetto finanziario, nè la costituzione militare nel Regno. E naturalmente, essendo accettato dal ministero e dagli oppositori, l'ordine del giorno fu approvato all'unanimità. Si capisce che l'onorevole Depretis ha voluto essere destro, attribuendo questa critica della politica estera al ministero Cairoli, e fingendo di dimenticare che molte accuse risalivano alle due sue precedenti amministrazioni.

La questione della magistratura, cioè la sospensione del Decreto Vigliani riguardante l'inamovibilità da luogo a luogo, ha procurato al ministro Taiani delle interpellanze al Senato e alla Camera, dove sono guardate con occhio sospettoso le idee, che si affermano essere del ministro, di sanare col ferro e col fuoco la magistratura, riducendo quasi della metà i magistrati ed aumentando gli stipendi dell'altrametà. Il ministro ha sostenuto che la inamovibilità deve intendersi per il grado e non per il luogo e che la facoltà dei trasferimenti è richiesta dalla responsabilità ministeriale; ha promesso di non abusarne, ma ha dichiarato altresì di non accettare restrizioni. Sui suoi disegni di riforma il ministro non ha dato chiari particolari, ad eccezione della Cassazione unica, che ha mostrato di voler attuare quanto più rapidamente è possibile. Questa questione, sebbene ardentissima, non ha prodotto discussioni burrascose perchè ognuno attende a vedere come ed in qual misura l'on. Taiani applicherà le idee, che gli vengono attribuite. Ma è certo che giunti all'applicazione, la tempesta si susciterà, perchè vi soffieranno dentro tutti gl'interessi lesi e i rancori finora soffocati. Si vedrà forse allora come sia difettoso, per non dire impossibile, di eseguire una epurazione di un intiero corpo di magistrati senza esservi autorizzati per legge, e senza un controllo continuo del potere legislativo. L'on. Taiani potrebbe anche fare delle eccellenti riforme nel personale, ma è certo che non potrà continuarle molto senz' essere accusato di arbitrio; cadrà, e il suo successore dovrà accettare per patto della sua esistenza di ristabilire il Decreto Vigliani o qualche cosa di simile, e magari riparare subito alle disposizioni prese dall'on Taiani. La tempesta dunque è aggiornata.

Una interrogazione dell'on Pepoli ha dimostrato che la quistione degli exequatur non è più viva come una volta e che la politica meno urtante di Leone XIII cattiva gli animi degli uomini di sinistra, poichè il guardasigilli ha detto che lo Stato può largheggiare per le concessioni degli exequatur, in vista dell'aura più mite del Vaticano, e del linguaggio moderato e calmo del Papa. Resterebbe a decidere chi dei due è il più abile. Quanto ai vescovati di patronato regio, il ministro intende mantenere la legge del 1871.

Per ora non si può prevedere quale sarà l'occasione in cui si dimostrerà la forza del Ministero, il quale certamente seguita intanto a cercare punti di appoggio. Finora s'ignora qual è la nuova suddivisione dei partiti alla Camera; si afferma che i 189 del Gabinetto Cairoli sono diminuiti assai, e che sarebbero pronti ad unirsi alla Destra; ma sono voci di Montecitorio, come quella che dà per sicuro il ritorno dell'on. Nicotera al Ministero dell'interno per consolidare il Gabinetto con tutto il sno gruppo, e per assicurare una forza da adoperarsi nelle elezioni generali.

I lavori parlamentari ora procedono con regolarità ed attività.

Il bilancio del Ministero di agricoltura e commercio è stato approvato, come lo era stato il bilancio dei lavori pubblici, senza notevoli incidenti, se si eccettua per quest'ultimo la sospensione dei capitoli riguardanti le costruzioni ferroviarie, pei quali la Commissione dovette presentare una relazione speciale. A questo proposito, l'onorevole Minghetti sostenne doversi distinguere le spese di nuove costruzioni da quelle di manutenzione e riparazioni alle quali si può far fronte con mezzi ordinari di bilancio, e presentò un ordine del giorno in questo senso. I ministri dei lavori pubblici e delle finanze convennero nella massima sostenuta dal Minghetti, ma dissero che per quest'anno dovevano insistere nel sistema adottato, promettendo di tener conto per l'avvenire del concetto dell' on. Minghetti; dopo di che questi ritirò il suo ordine del giorno.

Il ministro delle finanze ha presentato alla Camera un disegno di legge riguardante il dazio sugli alcool e sugli zuccheri, dal quale si ripromette maggiori entrate. Alla Commissione generale del Bilancio furono trasmessi dal Governo due elenchi di spese, uno dei quali comprende le spese da proporsi al Parlamento in aumento dei bilanci passivi del 1879 ed ascende a 16 milioni, senza tener conto del compenso a Firenze, della spesa pel monumento a Vittorio Emanuele, ecc. L'altro elenco si compone di spese non comprese in bilancio ma già proposte o notate, ed ascende a 7 milioni circa.

Si è nominata e completata la Commissione per la convenzione monetaria firmata a Parigi il 5 novembre 1878.

#### LA SETTIMANA,

24 gennaio,

L'attività del papa, per far riprendere alla Chiesa una posizione più solida presso i governi d'Europa e quindi una maggiore influenza politica, è continua. Avendo il governo

austriaco preso delle disposizioni contro i frati francescani dell'impero nell'intento di togliere loro certi proventi che hanno nello Stato in virtù della confisca dei beni fatta sotto Giuseppe II, il papa scrisse motu proprio all'imperatore il quale rispose che i frati non verranno spogliati. Si afferma che per il 20 febbraio saranno chiamati in Roma tutti i cardinali non impediti a muoversi da serie cagioni. Si tratterà la questione delle elezioni e delle finanze della Chiesa. Il cardinale Manning verrà probabilmente ad esporre lo stato della Chiesa cattolica nella Gran Brettagna e a sollecitare una nuova diocesi pel paese di Galles. I gesuiti, dei quali nel mondo laico nessuno ora si preoccupa, fanno un gran lavorio per riprendere la loro posizione nel governo della Chiesa. A questo proposito il papa, che per papa vuol farla da liberale, ha detto che i frati devono fare da frati e non immischiarsi nelle cose del mondo. La notizia corsa di un tentato avvelenamento di Leone XIII venne da Parigi per mezzo del nunzio al cardinale Nina e produsse una certa momentanea impressione. Il papa avvertito dal cardinale Nina, vedendo un affaccendarsi intorno a lui, raccontano che abbia detto a un cameriere segreto: « avvertite pure in anticamera che sto bene e che per ora l'avvelenamento non è che un pio desiderio. » Intanto gli intransigenti italiani hanno fatto pervenire al papa dall'estero vivissime rimostranze per impedire che i cattolici vadano in parlamento dicendo che ciò sarebbe un ledere i diritti dei principi spodestati. Pare che il papa consideri sè stesso come il primo principe spodestato e quindi, con una logica molto stretta e molto tradizionale, se egli trova necessario far certi passi nell'interesse della Chiesa, non sarà da ciò distolto per gl'interessi degli uomini, ch'egli considera come subordinati alla Chiesa. Ha rinuovato le istruzioni ai vescovi di domandare l'exequatur e di non far proteste inutili contro le decisioni dei tribunali italiani sulla questione di sottoporre a tassa i sussidi che il papa fornisce ai vescovi privi di exequatur. Anche da ciò si scorge l'abilità del papa a formarsi un serio e temibile partito in Italia. Le trattative colla Prussia procedono senza interruzione. Dal governo francese sono giunte dichiarazioni rassicuranti per il Vaticano intorno alla politica ecclesiastica.

— Malgrado le ripetute istanze degli amici ed un'interpellanza al Parlamento, il governo è sempre senza notizie del colonnello Gola, uno dei nostri più distinti ufficiali di stato maggiore, che era stato inviato in Romania come membro della Commissione internazionale per la delimitazione delle frontiere, e che scomparve dopo d'avere annunziato al consolato italiano in Bukarest che s'accingeva al ritorno per Giurgevo e Costantinopoli. Secondo un dispaccio da Semlino (20), che sarebbe confermato da Vienna, il colonnello fu assassinato e derubato dai briganti turchi presso Plewna.

— La Commissione fiorentina che s'era recata in Roma per insistere per una sollecita deliberazione del governo circa il sussidio da darsi a quel municipio, non avrebbe raggiunto il suo scopo dacchè pare che il ministero non voglia palesare le proprie intenzioni se non dopo finita alla Camera la discussione dei bilanci; e così quello stato d'incertezza, di cui la Commissione voleva scongiurare i danni, dovrebbe durare ancora per un altro lungo periodo.

Al generale Clemente Corte, già prefetto di Palermo, e che si dimise da tale ufficio per la caduta del gabinetto Cairoli, molti elettori avevano offerto la candidatura di quel IV° collegio, vacante per la morte dell'on. Caminneci; egli ha rifiutato ed ha pregato i suoi amici a dare invece il loro voto al barone Notarbartolo di San Giovanni. Il consiglio dell'on. Corte non è stato accolto da tutti i suoi amici con eguale favore. Il collegio è convocato pel 9 febbraio.

- Il giorno 19 ebbe luogo la prima votazione al collegio di Thiene. Erano candidati di destra i signori Colpi e Colleoni, il quale ultimo però era in realtà il candidato del futuro partito conservatore e dei clericali. Candidato progressista si presentava il sig. Cibele. Colleoni rimase fuori con 117 voti, quindi il ballottaggio ha luogo tra i signori Colpi e Cibele, che raccolsero respettivamente 137 e 131 voti.
- I disordini a Pisa non sono ancora interamente cessati. In seguito ad una ferita riportata dallo studente Bastiani, la scolaresca minacciò di nuovo di disertare in massa; la cittadinanza ha firmato un indirizzo favorevole agli studenti. È da notarsi però che questi fatti ripetutisi a Pisa in breve spazio di tempo non sono così nuovi da collegarsi assolutamente con certi moti e certe aspirazioni scoperte recentemente in Italia. A Pisa si è riprodotta spesso una lotta fra gli studenti e certi facinorosi ed oziosi delle infime classi, e le autorità di pubblica sicurezza si sono mostrate quasi sempre lì come altrove fiacche e transigenti.
- Alla Camera francese in seguito alla comunicazione del ministro Dufaure circa la politica del Gabinetto e il suo nuovo indirizzo dopo le elezioni, ebbe luogo una viva discussione che finì colla sconfitta dell'Unione Repubblicana e dell'estrema sinistra sull'ordine del giorno Floquet che significava sfiducia nel Gabinetto. Fu poscia approvato l'ordine del giorno Ferry, il quale esprimeva la speranza che il Ministero, pur conservando la sua piena libertà d'azione, non esiterà a dare una soddisfazione all'opinione pubblica specialmente riguardo al personale amministrativo e giudiziario. Il Dufaure aveva già detto il giorno 20, che le elezioni avevano dato al governo la forza di esigere che i suoi funzionari tenessero conto, nelle loro parole e nei loro atti, del consolidamento della repubblica. La maggioranza sull'ordine del giorno Floquet fu di 222 voti contro 168, su quello Ferry di 223 contro 121. Gambetta votò contro il ministero. La destra si è sempre astenuta. L'estrema sinistra della Camera farà la proposta di un'amnistia completa; Victor Hugo ne presenterà una simile al Senato. Tutto ciò fa presentire uno stato di crisi e forse di lotta non indifferente.
- Continua in Germania l'agitazione contro il progetto del regolamento disciplinare del Reichstag. Si è affermato che il Principe di Bismarck in una conversazione privata avrebbe dichiarato di tenere soltanto a che sia impedito l'aumentarsi dei deputati socialisti.
- Per la elezione al trono di Brunswick, ha molte probabilità il Duca di Cumberland, perchè è stata rimessa la nomina al Consiglio di reggenza che pare disposto in suo favore, ma la Prussia si adopera moltissimo per impedire questo trionfo del pretendente al trono d'Annover.
- Il giorno 18 il ministro inglese delle colonie ad un banchetto di conservatori, dopo avere constatato che le relazioni dell'Inghilterra colla Russia e colle altre potenze sono soddisfacenti e che la guerra coll'Afghanistan è effettivamente terminata, disse che il Governo per riparare alla depressione dell'industria e del commercio cercherà di estendere l'influenza dell'Inghilterra nel continente africano. Intanto continuano i fallimenti bancari, e in Liverpool e nei suoi dintorni, nelle officine metallurgiche e nei cantieri delle navi di ferro, i salari furono ridotti del 7 per cento.
- Le ultime notizie dell'Emiro dell' Afghanistan annunziano che egli si trova presentemente sul fiume Oxus; pare che un vapore russo abbia trovato modo d'introdursi in quelle acque.
- Molte sono le preoccupazioni per la peste che è scoppiata in Astrakan: notizie esagerate sullo stato sanita-

- rio dell'Asia Minore vennero diffuse e smentite. Il principe di Bismarck spedi a Vienna un incaricato per pigliare accordi coll'Austria intorno a misure preventive alla frontiera.
- Il popolo svizzero approvò la convenzione pel Gottardo con 263,000 voti contro 107,000.
- In Austria fu fatto un vano tentativo alla Camera dei deputati per aggiornare la discussione del trattato di Berlino sino a che sia conclusa la convenzione colla Porta. Il trattato di commercio coll'Italia fu approvato con soli sette voti contrari, ed ora pare sottoscritto anche quello colla Francia sul piede delle nazioni più favorite.
- Il Governo Belga presentò alle Camere un progetto di legge sull'istruzione pubblica gratuita che regolerebbe pure la questione dell'insegnamento religioso. Esso viene lasciato alle cure delle famiglie e dei ministri dei culti, i quali potranno disporre all'uopo di un apposito locale delle scuole nelle ore in cui sono chiuse le classi.
- -- La Commissione della Scupcina a Belgrado ricusò di mettere all' ordine del giorno, per questa sessione, la discussione sull'uguaglianza di tutti i culti e sull'abolizione delle giurisdizioni consolari.
- L'unione dei creditori del debito fluttuante dell' Egitto aveva ricevuto dal ministro dello Stato una risposta poco rassicurante sulle condizioni dell'amministrazione: la casa Rotschild s'era rifiutata di far altri pagamenti allo Stato, se prima non eran poste in regola le garanzie ipotecarie stipulate in suo favore. Ora pare che queste difficoltà sieno superate, e che i creditori saranno pagati nella prossima settimana.

#### VITTORIA COLONNA. \*

Il marchese Giuseppe Campori, al quale la storia d'Italia va debitrice di tanti dotti lavori, ha testè pubblicato una elegante Memoria su Vittoria Colonna, corredandola al suo solito di documenti preziosi ed allargando il racconto sull'argomento principale della vita di lei, quello cioè delle sue opinioni religiose, che molti vollero consenzienti in parte alla Riforma Protestante. Il Campori ne tratta da pari suo; ma benchè ammetta non essere la Colonnese rimasta estranea al moto religioso, propagatosi variamente di Germania in Italia, conchiude tuttavia che « nè dalle sue azioni nè dai suoi scritti si può ritrarre indizio in lei di vacillamento e meno ancora di consenso alle dottrine che si venivano disseminando e discutendo. » A dir vero, tale conchiusione ci sembra un po' troppo rigida, e sebbene non ignoriamo che essa concorda con quella di molti scrittori italiani autorevolissimi, pure vogliamo dire il perchè non ci persuade del tutto, tanto più che il nostro dissenso non muove dalla pretesa di aver a rivelare alcun fatto nuovo, bensì dal considerare alquanto diversamente (e forse a torto) l'indole e le vicende della storia dalla Riforma in Italia nel secolo XVI.

Vittoria nacque in Marino, feudo dei Colonna, l'anno 1490. Fabrizio, suo padre, condottiero famoso, che avea aiutato nel 94 i Francesi alla conquista di Napoli, nel 95 si voltò agli Aragonesi e, come pegno della sua fede alle parti di Spagna, fidanzò Vittoria in età di cinque anni a Ferrante Francesco d'Avalos, marchese di Pescara. Nel dicembre del 1509 si celebrarono a Napoli le nozze e furono questi i soli giorni lieti della vita di Vittoria, che dimorando ora alla villa di Pietralba sulle falde dell'Ermo, ora nell'isola d'Ischia, brillava di bellezza, di virtù, d'ingegno, di coltura, felicissima al fianco dell'amato marito, attorniata e ammirata dai più chiari nomini del tempo, fra gli splen-

<sup>\*</sup> GIUSEPPE CAMPORI, Vittoria Colonna; Memoria con documenti inediti. Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria dell'Emilia. Nuova serie, vol. 111, parte seconda. — Modena, Vincenzi, 1878.

dori del grado e dell'opulenza, in mezzo a tanto sorriso di cielo, di colline e di mare. Brevi gioie per essa. Scoppiata nel 1512 la guerra, il Pescara col suocero Colonna raggiunse l'esercito della Lega, e nell'aprile, combattendo alla battaglia di Ravenna, cadde ferito al volto e prigioniero, illustrando non solo il suo nome, ma la sua giovanile avvenenza, che, sotto le cicatrici onorate, anche ad Isabella d'Aragona, buon giudice, parve accresciuta. Quali le angustie di Vittoria in questo tempo l'ha detto essa stessa, scrivendo nell'*Eroide* al Pescara:

Del padre la pietà, di te l'amoro Come duo angui rabidi affamati Rodondo stavan sempre nel mio core. Non era tempio alcun che de'mici pianti Non fosso madefatto, non figura Che non avesse de' mici voti alquanti.

Altri chiedeva guerra, io sempre pace. A che la gloria a prezzo della felicità?

> Non nuoce a voi tentar le dabbie imprese, Ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando Semo da dubbio e da timore offese....!

Avea tristi presagi poco innanzi alla battaglia e difatti, cuor di donna non s'inganna, il Pescara è ferito, la battaglia perduta. Perchè non le ha permesso seguirlo? Forse si vinceya, od almeno si cadeva insieme.

Segnir si deve il sposo e dentro e fora E s'egli pate affanno, ella patisca; Se lieto, lieta; e so vi more, mora.

Tutto ciò è eminentemente femmineo, giovanile, vero, sentito. Sono dei versi più belli della Colonnese e dei più belli del suo Cinquecento, facile a mentire affetti per gusto d'imitazioni letterarie. All'amore di Vittoria non corrispondeva con pari fiamma il Pescara. Scrisse per lei, al dir del Giovio, durante la prigionia, un Dialogo d'Amore, nè si sa che imitasse il suocero, delirante, benchè maturo, per una damigella della corte di Ferrara, ov'esso ed il Pescara stavano prigionieri. Tuttavia non par certo che, liberato, corresse tosto a consolare Vittoria, che anzi da questo tempo in poi, sempre più ingolfato in faccende di guerra e di politica, la rivide a sbalzi « contraccambiando, scrive il Campori, la costante fedeltà di lei con illeciti e furtivi amori. > Nel 1515 tornò il Pescara all'esercito, assunto, in premio del suo valore, ai primi onori del comando e compiendo grandi imprese, coronate dalla vittoria di Pavia nel 1525, di cui Carlo V attribuì a lui il merito principale. Non compensato abbastanza, o quanto volevano la sua avarizia e la sua ambizione, palesò il suo scontento in modo che a Girolamo Morone, il quale lo disistimava profondamente, parve di poterlo tentare ad abbandonare le parti di Spagna in pro degli Sforza e di una lega italica per cacciar gli stranieri, offrendogli in cambio la corona di Napoli. Il Pescara assenti, ma al primo timore d'essere stato scoperto finse d'aver aderito solo per scoprir terreno e, tratto in un'insidia il Morone, lo consegnò all'imperatore. Traditore due volte, il Pescara coprì di vergogna la sua gloria, ed i recenti documenti del Dandolo e del Müller confermano ampiamente il giudizio del Guicciardini, che questo fatto « al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso Cesare, ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia. » E dice forse, perchè di lì a poco il Pescara morì e, benchè fosse già malato pei travagli sofferti nelle ultime guerre, si sospettò la sua morte affrettata per opera dell'imperatore. Guerriero illustre, ma perfido uomo e corrotto, tutte le virtù, che al Pescara attribuì Vittoria, sono le traveggole solite degli innamorati, ma eguale scusa non giova al Visconti, biografo di lei, che, per lodarla meglio, si credette in obbligo di travestire da galantuomo anche il Pescara.

Il dolore di Vittoria per la perdita del marito fu come il suo amore, il quale, più de' suoi versi, ha fatto di lei e della sua passione coniugale un tipo storico eterno. Per un momento vagheggiò il suicidio, ma profondamente religiosa riescì, come la celebra il Bembo, vincitrice di sè stessa. Nei primi anni della sua vedovanza, alternò la sua dimora fra Arpino, Ischia, Napoli e Roma, circondata ovunque dall'amicizia, dall'ammirazione ed anche dall'amore dei più illustri uomini del suo tempo. Nel 1536, assorta sempre tutta in pensieri religiosi, formò il proposito di visitare la Terra Santa, e da Roma, nell'anno seguente, passò a Firenze, indi ai Bagni di Lucca e finalmente a Ferrara alla corte di Renata d'Este, ove dimorò dieci mesi e per l'inferma salute si distolse dal pensiero del pio pellegrinaggio. Tornò dunque a Roma e trovatovi acceso un grave dissidio, finito poi in aperta guerra, fra il Papa e la famiglia Colonna, si ritirò in un monastero ad Orvieto, indi in un altro a Viterbo; finchè, rientrata in Roma nel 1544, vi morì nel 1547, amata (ultima gloria sua) da Michelangelo, già vecchio, che, mentre essa agonizzava, le baciò la mano e si dolse poi sempre di non avere, almeno in quell'ora estrema, osato baciarle la fronte e la faccia. Timidità appassionata del grande artista, onde si chiude degnamente quel poema d'amore e di pietà, che è la vita di Vittoria Colonna!

La parte, ch'essa prese al moto religioso del suo tempo, non passò inavvertita ad alcun suo biografo, ma per conchiuderne quasi tutti la nissuna annuenza di Vittoria alle dottrine novatrici e come sia arbitraria e fantastica ogni contraria induzione \*. E veramente ogni prova diretta manca sinora, ed a chi la chiede, come fa Cesare Guasti nella sua bella prefazione alle rime di Michelangelo, in nome di quel positivismo storico, di là del quale può cominciare il romanzo, intendiamo bene che mal si risponde cogli indizi o industriandosi a leggere fra le linee di una lettera e di un sonetto \*\*. Ma prima di tutto quegli indizi possono in certi casi accumularsi a modo, che singolarmente provino poco e tutti insieme abbiano molto valore. In secondo luogo nel far la storia di opinioni, di sentimenti e, quel che è più, di gradazioni diverse di sentimenti e di opinioni non professate apertamente, bensì in segreto e sotto l'incubo dell'inquisizione e del castigo, ci sembra che non sia un canone troppo esatto di critica l'esiger prove dirette ed in mancanza di queste negare l'utilità e quasi il diritto di tali indagini. Se così fosse, la storia avrebbe sempre lacune e misteri inesplicabili, e la più intima parte di quanto s'attiene allo svolgimento morale, religioso ed anche politico dell'uomo dovrebbe esser tolta dalla sua giurisdizione. Il romanzo storico diverrebbe una vera necessità letteraria. Ogni volta che abbiamo pensato al moto filosofico e religioso in Italia nel secolo XVI ci è sempre ricorso spontaneo al pensiero il confronto con quello dell'emancipazione civile d'Italia nei tempi nostri. Nell'uno e nell'altro gli stessi velami, le stesse dissimulazioni, gli stessi sforzi isolati, le stesse esitanze, le stesse claudestinità di consensi, gli stessi martirii, le stesse diversità e gradazioni di tendenze, di apparecchi, di tentativi, di silenzi longanimi e di audaci rivolte. Col quale confronto non vogliamo dir altro se non che l'elemento etico nella storia è altrettanto necessario, quanto il positivo e che se lo studio del documento si scompagna di troppo dallo studio psicologico, si perde ogni speranza di cogliere, a distanza di tempo, e riprodurre meno imperfettamente la verità delle umane vicende. Il Rinascimento ha in Europa

<sup>\*</sup> Una delle più eleganti e compiute biografie della Colonna è quella premessa dal Saltini alla ristampa delle rime. - Firenze, Barbèra, 1860.

<sup>\*\*</sup> KARL BENRATH, Ueber die Quellen der italienischen Reformationsgeschichte. — Bonn, 1876.

conseguenze diverse. Le nazioni più giovani si ritemprano in esso. In Italia finisce invece in una reazione la quale, mentre constata la vigoria straordinaria della instituzione, che trovò la forza di resistere nell'esagerare sè stessa, non consente di misurare completamente le conseguenze morali e dirette del Rinascimento in Italia. Il quale fenomeno vediamo a un dipresso rinnovarsi nel secolo XVIII, in cui il moto riformista italiano nell'ordine civile non s'arresta in una reazione, ma è sospeso, confuso e travolto nel turbine immenso della rivoluzione francese. Prima però che il divorzio e la lotta fra lo spirito del Rinascimento e l'antico sentimento religioso prorompano del tutto, v'ha chi tenta, benchè indarno, di conciliarli insieme, e l'Oratorio del Divino Amore in Roma, le riunioni di S. Giorgio Maggiore in Venezia, quella del Valdes a Napoli sono l'esperimento e l'espressione di tale tendenza. Certo in quest'ultima s'andava molto più oltre che nelle altre due, ma la questione che le agita tutte è quella della giustificazione per la sola fede, fondamento della protesta luterana, la quale questione, per non perdersi ora in sottigliezze teologiche, è naturale che primeggiasse e accendesse gli animi, perchè rispondeva appunto all'intento di quelle riunioni, che, pregiando i meriti della fede e della redenzione più delle opere, si opponevano così a quel mercato della grazia divina, per cui la religione s'era ridotta a forme esteriori, la fede a zelo di persecuzione, il pentimento alla confessione e tutto il destino dell'anima era abbandonato nelle mani del sacerdozio, unico intermediario fra Dio e l'uomo \*. Nella congrega del Valdes a Napoli troviamo Vittoria Colonna ed in questa e nelle altre due gli amici, ai quali poi essa rimane affezionata e fedele tutta la vita. Da tali prodromi scaturiscono tre tendenze diverse, l'una che segue irresistibilmente l'impulso e non solo si unisce ai Protestanti, ma gli oltrepassa \*\*. La seconda, che senza separarsi mai apertamente dal cattolicismo prosegue fino all'ultimo la conciliazione c termina in una completa sconsitta. La terza, che dà mano a rinvigorire e stringere gli ordini della Chiesa, ne accresce la forza militante e trionfa coi Gesuiti, il Concilio di Trento e l'Inquisizione. Giova a taluno confondere insieme le ultime due, ma ciò non toglie che esse non siano storicamente distinte. Primeggiava fra i discepoli del Valdes Bernardino Ochino di Siena, grande amico di Vittoria, nè è da dire (contro quanto asserì il Cardinal Morone nel suo processo) che essa ignorasse allora le opinioni dell'Ochino, perchè anche al Valdes, prima che di Spagna venisse in Italia, Baldassar Castiglione profetava già un sanbenito e perchè è appunto nella congrega del Valdes, che per la prima volta apparisce il Beneficio di Cristo, vero Credo dei Protestanti italiani, a cui il Flamminio prestò le eleganze dello stile, e che pochi anni dopo sarà delitto capitale aver letto o soltanto posseduto. Era già trascorso lungo tempo, il Valdes era già morto, e Vittoria nel 1541 (tanto duravan vivaci nel suo cuore le memorie di Napoli) ringraziava caldamente un'altra condiscepola, la vaghissima Giulia Gonzaga, d'averle fatto capitare in Orvieto un'opera del Valdes « ch'era molto desiderata, essa scrive, et più da me che n'ho bisogno. » \*\*\* Sciolta appena l'unione del Valdes, Vittoria, più che mai infervorata di zelo religioso, pensa ad un viaggio in Terra Santa e nell'avviarsi a Venezia si ferma in Ferrara. Vi giunse un anno circa dopo che n'era partito Calvino, venuto di nascosto a visitare la sua illustre alunna, Renata d'Este, vi giunse cioè nel momento, in cui imperversavano di più le furie del Duca Ercole II contro l'eresia della Duchessa, sua moglie. Qual era il fine della venuta di Vittoria in Ferrara? Ottenere per l'Ochino il permesso di predicare in questa città. L'Ochino in questo tempo velava in pubblico abilmente le sue opinioni; ma le sue prediche erano già in grande sospetto. E potea ignorarlo Vittoria, ch'era stata seco nella congrega del Valdes, dal quale l'Ochino, predicando a Napoli, ricevea ogni sera il tema della predica pel giorno seguente? Lo ignorava così poco, che chiaramente vi accenna in due lettere da Ferrara al Cardinale di Mantova, pubblicate dal Campori. La dimora di Vittoria in Ferrara durò dieci mesi e di questo lungo soggiorno il Campori adduce una ragione veramente singolare, cioè che il Duca la trattenesse appunto per raddrizzare le opinioni religiose di sua moglie. Curiosa scelta in verità! Fatto sta che fra Renata e Vittoria si strinse la più tenera amicizia. Ora notiamo che se Renata si piegò talvolta a dissimulare la sua fede, nol fece mai che per un interesse politico, vale a dire per tener stretti gli Estensi alla Francia. Vittoria invece era stata e si mantenne sempre fedelissima alla Spagna ed era la vedova inconsolabile del vincitore di Pavia. Di più Renata si ribellò sempre e fieramente a quanti le furono messi attorno dal Duca per convertirla, compresi il gesuita Iaio e l'Oriz, grande Inquisitore di Francia. Per qual ragione tanta condiscendenza a Vittoria? perchè onorarla sino a sceglierla per comare alla figlia Eleonora? perchè porla in relazione con Margherita di Navarra, che fu la prima institutrice di Renata nella Riforma e che sebbene non facesse mai neppur essa professione aperta di protestantismo, nessuno storico francese s'è mai sognato di dirla cattolica? e chi erano le tante amiche di Ferrara, che Vittoria commemora affettuosamente in altra lettera, edita dal Campori? Lavinia Della Rovere, Maddalena De Ceri, Giulia Rangone, Francesca Bucironia, Olimpia Morata, tutte più o meno celebri nelle memorie della Riforma Italiana. E che neppure Vittoria fosse di questo tempo in odore d'ortodossia perfetta lo dimostra un altro documento del Campori, da cui si rileva che il Gran Connestabile di Francia sequestrò le poesic mandate dalla Colonna a Margherita di Navarra per sospetto che vi si leggessero cose contro la fede. Dal che ci pare potersi ragionevolmente dedurre, che fra Renata d'Este e Vittoria Colonna correya (non foss'altro) molta conformità di pensieri, e quest'è senza più il motivo della lunga dimora e dell'intrinsichezza di Vittoria con la Duchessa. Da Ferrara Vittoria tornò a Roma ove trovò Paolo III in guerra coi Colonna. Amantissima della propria famiglia, questo avvenimento, che si compì con la ruina dei Colonna, non potea certo amicarla ai Papi, anche se avesse avuto l'animo meglio disposto in favor loro. Si piegò nonostante ad intercedere pace. Ma fu indarno, ed i sentimenti suoi, non oscuri e velati, bensì più del solito chiari ed aperti, si leggono in quei versi:

Veggio d'alga e di fango omai sì carca, Pietro, la rete tua che se qualche onda Di fuor l'assale o intorno la circonda Potria spezzarsi e a rischio andar la barca.

E riparò sdegnosa in Orvieto. Nel 1542 la troviamo a Viterbo, ove intorno al Cardinal Polo si ricompone con lei, col Carnesecchi, col Flamminio e con altri la dispersa comitiva del Valdes. Mancavano il Vermigli e l'Ochino, fuggiti in Isvizzera l'anno stesso. Delle cagioni di questa fuga l'Ochino informò direttamente Vittoria, assicurandola che la sua dottrina era sempre quella che tante volte essa aveva approvata. \* Di questi rapporti corse qualche voce, come apparisce da una lettera di Giulia Gonzaga nei documenti del Campori, e Vittoria, per consiglio del Polo, essendo l'Ochino già in salvo, mandò al Cardinal Cervini alcune

<sup>\*</sup> V. De Leva, Storia document. di Carlo V. Vol. III. (Venezia, 1867).

\*\* Quelli che a Ginevra eran detti Accademici scettici. (Beneath, op. cit.)

<sup>\*\*\*</sup> Miscellanea di Storia Italiana. Tom. X. Processo Carnesecchi.

<sup>\*</sup> BENRATH, op. cit.

carte di lui, prevenendo il pericolo con la spontaneità della sommessione ed esplicando le parole dell'Ochino col dire:

\* più pensa scusarsi, più se accusa, e quanto più crede salvar altri dai naufragii, più li espone al diluvio. \* Ma intanto era lei stessa che, per opera di Ascanio Colonna, aveva procurati all'Ochino i mezzi di scampo. \* A proposito del quale la spiegazione di Gandolfo Porrino, data in quei versi:

Se quella bestia di Fra Bernardino

Non voleva esser Cardinal si tosto,

ci sembra più malevola, che verosimile; nè si può leggere senza emozione quel documento del Campori, in cui un mercante di Firenze narra d'aver incontrato l'esule Cappuccino iu una taverna di Ginevra « che aveva indosso un saiaccio d'acottonato con un vestito di corame di sopra et in testa un berettino con gli orecchi » (parole, che valgono un quadro) e ode ripetersi da lui quasi le stesse cose, che avea scritte a Vittoria per annunciarle la sua fuga. A questo tempo il cardinal Polo surroga l'Ochino nella direzione spirituale di Vittoria, nè v'ha dubbio che il Polo apparteneva col Contarini, col Morone, col Fregoso, col Giberti, altri amici di lei, al partito più prossimo (per non dirlo, col Ranke, addirittura aderente) alle dottrine della Riforma. E nelle riunioni di Viterbo troviamo il Priuli, il Bonfadio, il Soranzo, il Flamminio, il Carnesecchi, tutti più o meno sospetti d'eterodossia e alcuni processati, altri infine, come il Carnesecchi, dannati a morte per erctici. Non è forse il caso del proverbio: dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei? A buon conto, in tutta la vita di Vittoria, la si trova sempre in tale compagnia. Molti anni dopo, quando incominciarono le furie dell' Inquisizione, quanto costasse l'averne fatto parte, lo seppe a sue spese il povero Carnesecchi, nel cui processo i due nomi di donna, sui quali la pertinacia degli inquisitori torna più spesso, sono appunto quelli di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, benchè già morte entrambi e Vittoria da circa vent' anni. Fatto sta, che Vittoria era da Viterbo in corrispondenza con Giulia Gonzaga e le scriveva d'essersi liberata dalle superstizioni, con questo di più, che lo stesso Polo faceva con essa le parti di moderatore e l'ammoniva a temperare la curiosità dei libri ereticali, perlocchè Vittoria si riduceva a leggerli, di nascosto del Polo, col Flamminio, col Priuli, col Carnesecchi « con tale credenza et con tanto gusto et deletto, che non si ricordava haverlo mai sentito maggiore d'alcuna altra lettione di cose moderne. \* \*\* E si può bene, volendo, porre fra gli ortodossi purissimi i cardinali amici di Vittoria, ma non si può non ritenerli promotori di una tendenza inversa a quella che nel Concilio di Trento trionfò, nè dimenticare che il Polo fu per tal cagione sospeso dalla sua legazione d'Inghilterra, che il Morone fu arrestato e processato, che il Contarini tornò sconsitto e disapprovato dal convegno di Ratisbona e morì a Bologna in solitaria oscurità. \*\*\* Per lo meno il Papa non fu d'avviso che la riunione di Viterbo si contenesse entro i dovuti confini e la disciolse quasi per forza. Vittoria tornò a Roma e vi rimase fino alla morte. Dopo tutto questo si può egli affermare risolutamente che in lei non fu « indizio di vacillamento » nè ombra « di consenso alle dottrine, che si venivano disseminando e discutendo?» A noi pare di no. Non diremo che essa fu Protestante. Forse si sarebbe accontentata che il partito del Contarini trionfasse. Secondo Vittoria, egli solo potea provarsi di vincere le torbid' onde e

Rendere al Tebro ogni sua gloria antica.

Ma, concesso anche questo, rimarrà sempre soverchia,

al creder nostro, la conclusione del Campori, il quale però, dopo di aver affermata la scrupolosa ortodossia di Vittoria, non giudica poi, come fa il Cantù, oscure e dubbie talune manifestazioni dei pensieri di lei. Del resto, se con questo zelo di tenerla immune da dottrine non pienamente conformi al cattolicismo, s' intende difenderla quasi da una nota d'infamia, che altri le voglia apporre, la questione si sposta completamente e, rispettando le convinzioni di tutti, non abbiamo altro da dire. Se si rimane invece esclusivamente sul terreno storico e si ammette col De Leva, che il moto religioso italiano nel secolo XVI ci fa tanto onore, quanto gli splendori d'allora nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, Vittoria prende il posto, che le spetta, fra i riformisti italiani, nè si crederà con questo di macchiare la memoria di quella donna, la quale, appunto perchè ebbe mente eletta e cuore tenerissimo, partecipò ardentemente alle lotte, che agitavano gli spiriti più fervidi e indagatori del tempo suo. E forse si chiarisce alquanto anche l'arcano di quei versi di Michelangelo amante, che nell'ora del dubbio si volge a lei, dicendo:

Porgo la carta bianca A'vostri santi inchiostri Ch'amor mi sganni e pietà il ver ne scriva: Che l'alma da sè franca Non pieghi a gli error nostri Mio breve resto e che men cieco viva.

I quali versi non ci pare che occorra di leggerli nelle correzioni e nelle varianti di Michelangelo il giovine, perchè abbiano il senso attribuito loro dal Roscoe e dal Grimm.

Eunesto Masi.

#### LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO.

Da quando si cominciò a intendere che nessuna religione è discesa mai, fatta tutta d'un pezzo, dal cielo, ma che ogni forma religiosa ebbe tra gli uomini la sua origine e il suo svolgimento, fra le discipline che ai giorni nostri si coltivano con metodo veramente nuovo è la scienza delle religioni, molto diversa da ciò che prima si chiamava col nome di teologia. La quale, o si restringesse dentro i confini delle credenze così dette naturali, o trattasse anche dei dogmi positivi, aveva per assunto di dimostrare, ora con argomenti di ragione, ora con l'autorità e con l'ermeneutica, la verità di certe proposizioni. Siffatta teologia non può oggi formare più argomento di trattazione scientifica. È troppo tempo ormai che dal Kant fu insegnato come le antinomie della ragione siano tali, che affidati al puro argomentare si può del pari dimostrare la tesi e l'antitesi; e i dogmi poi delle religioni positive potranno formare argomento di fede, ma non mai di dimostrazione scientifica. Che cosa è mai allora questa odierna scienza delle religioni? Lo studio da un lato dei sentimenti e delle idee religiose come fatti psicologici nell'interno dell'uomo; dall'altro la storia dei tanti modi come questi sentimenti e queste idee si sono manifestate e svolte nelle varie forme religiose presso diversi popoli e in diverse età. In altre parole, la religione non può avere più scientificamente la sua metafisica, ma soltanto la sua psicologia subiettiva, e la sua storia.

Questo viene benissimo dimostrato dal modo come oggi si studia il Cristianesimo. Non si disputa più della Trinità, della natura del Logos incarnato, della provenienza dello Spirito Santo, della grazia e della predestinazione, argomenti che non solo formavano la teologia dei Padri e degli Scolastici, ma dei quali gli ultimi due davano materia alle dispute dei Gesuiti con Porto Reale; si ricerca invece quale sia stata l'origine del Cristianesimo in seno al popolo ebreo, quali le cagioni per cui si è svolto nel Paganesimo, ed ha finita pen congristante.

finito per conquistarlo.

<sup>\*</sup> B ENRATH. Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation (Leipzig, 1875).

Processo Carnesecchi.

<sup>\*\*\*</sup> BENRATH, Ueber die Quellen, ecc.

Di tutti i nobili scrittori, che a queste ricerche hanno volto la loro mente, è quasi inutile dire come abbia acquistato maggiore popolarità il Renan, che ha saputo, con la chiarezza e la facilità della esposizione e con i diletti dello stile, rendere amena la lettura dei suoi cinque volumi già pubblicati intorno alle origini del Cristianesimo, di cui con ansietà è aspettato l'ultimo. Ma anche un altro scrittore francese, l'Havet, con metodo e con intendimento diverso (giacchè gli stessi argomenti possono con molto profitto riguardarsi da vari aspetti) pubblicava fino dal 1872 due volumi intitolati Le Christianisme et ses origines, a cui ora fa seguito un terzo. \* L'autore ha, secondo noi, benissimo colto il punto vitale del suo subietto, ponendo che le origini del Cristianesimo debbano ricercarsi in una doppia fonte, cioè nel Paganesimo e nel Giudaismo. Perciò ha diviso la sua trattazione in due parti distinte, che possono fino ad un certo punto quasi dirsi due opere diverse, e intitolava i due primi volumi L' Hellénisme, e questo terzo chiama Le Judaisme; del quale intendiamo, come di libro recentissimo, ora più specialmente dare un cenno.

Potrebbe alcuno credere che l'avere così intieramente diviso lo studio della doppia origine del Cristianesimo nuocesse allo scopo, che pure l'autore dev'essersi proposto, di fare acquistare cognizione complessa e armonica del modo come le due correnti si siano insieme combinate a formare il gran fiume che ne è derivato. Ma noi pensiamo al contrario che il metodo seguito dall'Havet sia il più sicuro, cominciando dal porgere separate le due serie di fatti, dalle quali egli poi trarrà le sue conseguenze; e certo nella terza parte, che ci promette della sua opera, mostrerà come si sieno armonizzati i due elementi, che fino adesso separatamente ha esposti.

Quando l'Havet, nella prima parte del suo libro, cerca e trova nel Paganesimo gli elementi che già preesistevano del Cristianesimo, certo non può trovarli nel Paganesimo popolare; ma in un Paganesimo d'élite (noi diremmo aristocratico), o per dir meglio, nella filosofia di Grecia e di Roma, in quello spirito alto e nobile del classicismo, che tanto bene chiama ellenismo. Invece la religione popolare degli Ebrei, o almeno degli Ebrei posteriori all'esilio di Babilonia, ha fornito le principali credenze al Cristianesimo nascente. Imperocchè certi articoli di fede sono dogmi filosofici formatisi poi successivamente; il Cristianesimo nel suo primo apparire è soltanto una religione che porta la parola di conforto e di salute agli oppressi e ai miseri di questo mondo. E così può umanamente spiegarsi, senza bisogno di ricorrere a nessuna specie di soprannaturale, perchè e come la nuova religione avesse facilmente trovato tanti proseliti. Da un lato la Bibbia per il contenuto e per la forma ha potuto facilmente divenire un libro popolare, idea che ripetutamente l'Havet benissimo esprime, dicendo (pag. 66) « ciò che è già cristiano nella Genesi, voglio dire ciò che ha dovuto commuovere le turbe, quando i libri degli Ebrei si sono divulgati, è l'indole essenzialmente popolare dei racconti e degli esempi» (p. 69): «Questa letteratura era la sola, nella quale si sentiva la voce di una stirpe povera e dispregiata, e questa voce ha finalmente coperto tutte le altre ». (Pag. 170): «In una parola, la Bibbia storica è da per tutto il libro dei piccoli e degli infelici. » Ma dall'altro lato la Bibbia nel tempo in cui ha cominciato a conoscersi fra gli altri popoli fuori della gente ebrea rispondeva a un altro bisogno, alla sete del sovrannaturale; e anche qui tradurremo le parole dell'autore: (pag. 167) « Quando il mondo ha cominciato a giudaizzare, non è stato trascinato soltanto dall' esempio delle virtù degli Ebrei, della loro pazienza, della loro austerità, della loro carità, ma ancora dall'influenza della loro superstizione; imperocchè non mai questa perpetua malattia del genere umano è stata più violenta e più contagiosa che in quell'epoca di agitazione e di disordine universale da cui escì l'impero. Come il corpo snervato ha bisogno di liquori forti, così lo spirito sviato ha bramosìa della ebrezza del soprannaturale; e i libri degli Ebrei spirano questa ebrezza e la comunicano.\*

Altre non poche giustissime idee potremmo qui notare contenute nel libro dell'Havet, fra le quali di preferenza ci fermeremo alle seguenti:

(Pag. 442): « Che basta leggere certe parole di Filone per abbandonare l'idea troppo divulgata, che vi è opposizione e anche contraddizione fra il Giudaismo e il Cristianesimo, per ciò che riguarda il sentimento della fratellanza umana. »

(Pag. 443): «Che dalla fusione del Giudaismo e dell'ellenismo è escito il Cristianesimo, e questo non deve aver l'onore di ciò che ha attinto alle sue sorgenti.»

(Pag. 463): « Che i filosofi dell'antichità concorsero a distruggere le religioni allora dominanti, ma a vantaggio delle nuove malattie religiose, che si generavano da tutte le parti e che invadevano il genere umano. »

(Pag. 203): « Che la così detta indole cristiana dei libri profetici, la quale non dovrebbe chiamarsi con questo nome, è riconosciuta da tutti. E alcuni luoghi dei profeti non soltanto sono l'originale di certe parole evangeliche (pag. 213, 217, 229), ma sono anche le più belle. »

(Pag. 100): « Che il discorso sulla montagna è stato ingiustissimo verso l'antica legge, quanto l'accusa di aver detto: Tu amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; perchè queste parole non sono in alcun modo nel testo della legge, ma anzi sono contrarie ai suoi principii. »

E che finalmente (pag. 156) la tanto rimproverata intolleranza dei Giudei è stata soprattutto quella del martirio, perchè il loro fanatismo ha servito ad altri per esterminarli, ma in quanto ad essi ha servito loro soltanto per morire. »

In questi pensieri, che abbiamo raccolto da questo bel libro, ci giova osservare come l'Havet si mostri del tutto indipendente da ogni sorta di pregiudizi. Imperocchè è facile ad alcuno liberarsi da quelli imparati nella educazione religiosa, ma ben altri ne rimangono, che o s'imparano dalla odierna società, o sopravvivono come avanzi del vecchio Adamo. Lo stesso Renan, per esempio, non ha mostrato, nel giudicare del Giudaismo e degli Ebrei, imparzialità eguale a quella dell'Havet; il quale è tanto più lodevole, perchè se espone i suaccennati concetti, non resta però dal far conoscere i mali che il Giudaismo ha cagionato al mondo introducendovi il Cristianesimo.

» Con il regno del Dio degli Ebrei, egli dice (pag. 489), si è stabilito quello dell'intolleranza religiosa, la piaga più crudele di cui abbia sofferto il genere umano. D'allora in poi il mondo si è diviso in eletti e riprovati, e gli eletti hanno oppresso i riprovati col loro odio. Il quale ha fatto della lotta delle dottrine una guerra a morte...... e ha prodotto l'inquisizione colle sue prigioni e i suoi roghi....... Il Giudaismo poi ha portato un altro male, cioè di aver dato per regola agli intelletti un libro immobile, una tradizione sacra: ha posto sulla ragione e sulla scienza un giogo più pesante di tutto ciò che fino allora l'aveva aggravata, ha condannato intieramente la libertà del pensiero. Per quanto potenti fossero nel mondo antico la superstizione e la follia del soprannaturale, pure alcune intelligenze superiori se ne sottraevano; nessuno può sottrarsene nel mondo sottomesso al Dio degli Ebrei, e il genere umano è stato immerso per secoli in un sogno o in un incubo pieno di chimere. La fede l'imprigionava in una caverna dove non penetravano nè

<sup>\*</sup> Le Christianisme et ses origines. Le Judaïsme. — Par Ernest Havet, tome troisième. Paris, Calmann Lévy, 1878, 8°, pag XXVI, 517.

la luce, nè l'aria che vivifica, e si è salvato soltanto ritornando pagano, cioè liberandosi dall'autorità dei libri ebrei. Ma la Chiesa continua a protestare contro questa liberazione, e a tenere la scienza come sospetta e nemica. >

In conseguenza di queste giustissime idee l'Havet afferma più volte e a noi sembra con ragione, tanto in questo volume, quanto nei due precedenti, che il mondo pagano sarebbe giunto ad ottenere tutto il bene che il Cristianesimo ha arrecato, anche se questo non fosse escito dal Giudaismo a convertire gli uomini, e lo avrebbe ottenuto senza soggiacere a quei mali, che insieme ai buoni effetti dal Cristianesimo furono cagionati.

Ma se fino a qui approviamo l'autore, a noi sembra che per altre parti il suo libro contenga errori non lievi cagionati da non poter leggere nè i libri ebraici nella loro lingua originale, nè i più importanti libri di critica biblica che dobbiamo riconoscere essere stati scritti per la maggior parte in tedesco, e alcuni anche in olandese e in inglese. L'Havet con lodevole sincerità confessa e rimpiange questa sua deficienza. Ma in tal caso bisognerebbe ancora esser più cauti a costruire dottrine sopra ardite ipotesi, che non si possono in nessun modo accettare. Se la critica indipendente dal giogo teologico riconosce che il Pentateuco non può tenersi opera di Mosè; quando poi tenga conto della storia del popolo ebreo, e delle ragioni della lingua e dello stile, non può nè anche credere che i primi quattro libri della legge abbiano avuto la loro prima compilazione dopo l'esilio di Babilonia, e molto meno che il Deuteronomio debba ritardarsi fino all'età dei Seleucidi, come giudica il nostro autore.

Ormai è troppo evidentemente dimostrato dai più valenti ebraicisti, che il Deuteronomio fu composto negli ultimi tempi del regno giudaico, prima dell'invasione babilonese, e che è più recente di molte parti degli altri quattro libri. E nemmeno può affermarsi che i cinque libri attribuiti a Moisè siano i più antichi del vecchio testamento; perchè, liberi da ogni preconcetto tradizionale, terremo certe parti del libro dei Giudici, e di quelli di Samuele anteriori alla compilazione definitiva della legge, e i libri dei profeti dell' età assira anteriori almeno al Deuteronomio. Ma per l'Havet tutta la letteratura biblica è priva di autenticità, anche quelli fra i libri profetici che dai critici più arditi si attribuiscono agli autori di cui portano il nome.

Sia pure che gli ultimi 27 capitoli e alcune altre parti ancora del libro d'Isaia non appartengano a questo autore, ma si debbano riportare all'età della dominazione persiana; sia pure che il libro di Jona debba giudicarsi tinzione allegorica di età assai più recente; che il libro attribuito a Zaccaria consti di vaticinii di tre, o almeno di due autori diversi; che il libro detto di Daniele non sia stato scritto prima dell'età dei Seleucidi. Queste ed altre, di cui per brevità ci passiamo, sono scoperte della critica, che soltanto dai teologi di dura cervice possono oggi negarsi. Ma che tutti i libri profetici siano una finzione di autori ebrei non anteriori al regno dei Tolomei e dei Seleucidi non avrebbe potuto dirlo un critico acuto e saggio come l'Havet, se avesse letto quei libri nella lingua originale. È tanta la freschezza della lingua e dello stile con cui si parla negli scritti di Amos, di Osea, di Isaia, di Michea, di Geremia, di Ezechiele, che non può supporsi quei vaticinii siano scritti dagli Ebrei dell'età greca, quando avevano ormai disimparato a parlare la propria antica lingua, e parlavano o aramaico, o greco; e il puro ebraico, l'ebraico dei profeti, si ricordava soltanto come una lingua più che altro letteraria. È tanto viva in Isaia e nei profeti quasi suoi contemporanei la pittura dell'età delle invasioni babilonesi e della distruzione del tempio; tanto in Ezechiele

quella dell'età dell'esilio, che l'opione dell'Havet, che sotto i nomi di Assiria e di Caldea si siano voluti rappresentare ora i Greci, ora anche i Romani, e sotto quelli di Sennacherib e di Nabucco ora Antioco, ora Pompeo, e che nel re liberatore si sia voluto alludere a Erode, è una ipotesi la quale non può nemmeno scusarsi coll'amore, che i critici hanno troppo spesso, di farsi autori di nuove congetture. Bastava che l'Havet avesse meglio riflettuto a tutte le ragioni che anche il Reuss adduce in quella parte della traduzione francese della Bibbia, ove espone i profeti, per accorgersi quanto inammissibile e falsa sia la sua opinione, poco dissimile invero da quella del padre Hardouin, che teneva quasi tutta la letteratura classica una falsificazione del medio evo. Il nostro autore accetta altresì tutte le conseguenze di tale ipotesi, che lo conduce a fare anche gli agiografi assai più recenti di quanto esigono i critici più arditi. Sappiamo bene che per alcuni, dai quali però dissentiamo, non pochi dei Salmi appartengono all'età dei Maccabei, ma non per questo dovrà tutto il Salterio considerarsi posteriore all'età greca, e dirsi che il celebre Salmo Super flumina Babilonis alluda alla presa di Gerusalemme fatta dai Romani e da Erode (pag. 252) invece che alla cattività babilonese; nè farà d'uopo credere tanto moderno anche il libro di Giobbe. Tanto più ci sembrano poi riprovevoli queste ipotesi, in quanto che se l'autore si fosse tenuto alle conclusioni fornitegli dalla critica degli ebraicisti indipendenti sì, ma non ribelli a ogni savio ritegno, la sua dottrina, che il Giudaismo e l'Ellenismo contenevano in sè la maggior parte degli insegnamenti cristiani, non sarebbe stata meno vera. Insomma in ciò che egli confessa candidamente d'ignorare, avrebbe dovuto procedere con più cautela, ed avrebbe così evitato anche altri errori nei particolari. Non avrebbe tanto leggermente affermato che la legge ebraica permetteva i sacrifici umani (pag. 26, 73), mentre se Jefte sacrificò la figlia, ciò avvenne appunto perchè la legge non era ancora compilata. Non avrebbe detto (p. 57) che il testo elohistico non si estende al di là della Genesi, quando il libro del Kuenen sulla storia critica del vecchio testamento, che è pure tradotto in francese, avrebbe potuto insegnargli che il grande documento elohistico, detto ancora il libro delle origini, si estende non solo nei primi quattro libri del Pentateuco, ma anche in quello di Giosuè. Non avrebbe detto che si usava dagli Ebrei (pag. 95) la divinazione per mezzo degli idoli chiamati Terafim, e della ispezione delle viscere degli animali, quando il passo di Ezechiele (21, 26) citato a questo proposito attribuisce questa specie di divinazione soltanto ai Babilonesi. Non avrebbe detto (pag. 247, nota 1) che i nomi divini Ehjé e Jehova si scrivono del tutto egualmente, se alla forma classica del verbo essere si sostituisce altra forma che deve essere, secondo il Gesenio, più antica; perchè ad ogni modo fra l'uno e l'altro nome vi sarebbe sempre differenza nella lettera iniziale. Non avrebbe tradotto la frase di Daniele significante Dio colle parole Très-Vieux, ma con altre che in francese meglio rispondessero alla bellissima dell'originale l'Antico dei giorni; e che pure una traduzione francese edita in Amsterdam nel 1678 rende l'Ancien des jours.

Questi errori e nella critica generale della Bibbia e nelle interpretazioni di alcuni particolari abbiamo voluto avvertire, non per detrarre dal pregio del libro dell' Havet, che rimane sempre grandissimo per quei lati in cui spiega le origini delle idee cristiane; ma appunto perchè l'autore mostra in questa parte una critica tanto giusta, e la espone in modo da farsi leggere con diletto, non ci sembra conveniente che mista alla buona derrata passi anche la merce in nessun modo accettabile.

D. CASTELLI.

## SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ROMA.

IL CAPITOLIO E IL TEMPIO DI GIOVE O. M.

Le scoperte archeologiche fatte in Roma dal 1870 in qua non son di quelle destinate ad esser rincantucciate nei musei o poco meno che obliate nei libri. Esse rimarranno memorabili negli annali degli scavi sia per la loro straordinaria copia e non comune importanza scientifica, sia perchè la maggior parte riguarda monumenti, che sono come tante pagine già strappate e ora riunite alla storia topografica della città. Per una fortunata e non mai vista coincidenza di casi e di bisogni sociali, di attività privata e pubblica, ampie zone di terreno sono state quasi da un capo all'altro e per ogni verso rimosse e frugate. E laddove per il passato il ricercatore d'antichità procedeva a salti e spesso a caso in limiti sempre ristretti, in questi ultimi tempi invece abbiam vedute disseppellite presso che interamente le antiche costruzioni del Capitolio e del Palatino, del Foro e della vallata del Colosseo, dell'emporio del Tevere, dell'Esquilino, del Viminale e del Castro Pretorio, per non dire di molti altri parziali sterri nella regione bassa della città. Così mentre i nostri musei si sono accresciuti di preziosi cimeli e di ricche raccolte monumentali, la topografia col tornar in luce di mura, porte, vie, archi, tempii, sepolcri e costruzioni d'ogni sorta e di diverse età, ha potuto allargare la sua sfera e ricolmare parecchie delle sue lacune. Questo predominante indirizzo locale non è però il solo carattere, che segnali le scoperte dell'ultimo decennio rimpetto a quelle fatte innanzi. Dal tempo della rinascenza, gli scavi, fertili di monumenti relativi a Roma imperiale e in parte anche alla repubblicana, sono stati sempre poco propizii a Roma monarchica. Sicchè per quest'ultima è avvenuto, che mentre lo storico critico è riuscito, sulla tradizione più o meno leggendaria, a ricostruire le istituzioni politiche e giuridiche di quel periodo remoto, l'archeologo, per contrario, ha dovuto appagarsi delle povere e incerte notizie degli scrittori, quando tentava di rifare la topografia della città ovvero di intravedere le condizioni della sua coltura artistica. Però che non solo le devastazioni barbariche, ma le stesse profonde trasformazioni, a cui la Roma dei re andò soggetta nell'ultimo secolo della repubblica e durante tutto l'impero, non ne lasciavano che scarsi avanzi monumentali, sepolti o non riconosciuti più fra le nuove costruzioni papali.

Ora molti dei recenti scavi, condotti fino all'antichissimo livello del suolo, han fatto riapparire non pochi di simili avanzi, i quali agevolano grandemente lo studio e la conoscenza di ciò che fu Roma, dopo che uno degli ultimi suoi re congiunse in una città sola, fortificata e divisa in regioni, le colonizzazioni gentilizie sparse sui suoi colli.

I ritrovamenti del Capitolio hanno appunto questo doppio pregio, che ci riconducono, per un lato, nell' oscuro e povero periodo monumentale dei re, e risolvendo, per l'altro, una vecchia quistione sul luogo ove precisamente sorgeva il tempio di Giove Ottimo Massimo, ci fanno meglio intendere la destinazione di quel monte nella città così detta di Servio Tullio. Le vicende dell'età mezzana e moderna aveano fatto quasi interamente scomparire quel tempio, che edificato sullo scorcio della monarchia e dedicato nei primi anni della repubblica (509 av. Cr.), per tre volte era stato preda delle fiamme e altrettante sulle antiche basi ricostruito: da Quinto Lutazio Catulo nell'anno 83 av. Cr., da Vespasiano nel 70 e da Domiziano nell'80 d. Cr. Per altro gli storici dell'antichità, che lo videro anche prima dei restauri di Vespasiano ne ricordano abbastanza chiaramente il luogo. La tradizione medioevale e documenti scritti e disegnati dei tempi posteriori, come, p. e., un'inedita pianta del Capitolio del secolo XV, ne conservavano conoscenza. Nondimeno poco a poco la memoria ne diveniva così vaga e incerta pei continui mutamenti del suolo, che quando qua e là ne vennero fuori degli avanzi nel 1680, nel 1819 e nel 1835, niuno pensò o volle affermare che appartenessero a quel tempio. Si giunse perfino a dubitare e disputare, se avesse a ricercarsi sulla vetta sud-ovest (palazzo Caffarelli) ovvero sull'altra nord-est (Ara Coeli) del monte. È poco esatto però lo Ziesler (Illustr. ecc., Topogr. d. alt. Rom.) ove asserisce, gli archeologi italiani aver sempre opinato che sorgesse ove è ora il convento di Ara Coeli, e gli alemanni ove è il palazzo Caffarelli. Il vero è, che le due opinioni hanno avuto fautori delle due schiere di dotti, che anzi, furon due italiani, il Fabretti e il Donati, che nel secolo passato pei primi intravidero ciò che le scoperte odierne hanno incontrastabilmente confermato.

Infatti, un primo indizio che il tempio s'elevasse sulla sommità sud-ovest, s'ebbe già nel 1865, quando scavandosi nel giardino intorno al palazzo Caffarelli, si scoprì un lato dell'immensa platea composta di piccoli massi di tufo cinereo e friabile accumulati gli uni sugli altri, senza ordine e cemento, come si osserva nelle primitive costruzioni interne fondamentali, proprie del periodo monarchico. Allora non si fu abbastanza rigorosi nel determinare le qualità tecniche del ritrovamento, nè molto cauti nel trarne conclusioni circa la primitiva destinazione. Si pensò al suggesto d'un tempio, che stranamente fu confuso con quello di Giunone Moneta, che sorgeva sull'Ara Coeli, e si volle financo stabilirne il livello del piano della cella e la sua orientazione a sud-ovest, laddove la scarsezza dei ruderi non consentiva niuno di questi corollari. Ma nuovi scavi fatti nel medesimo luogo nel 1875 e 1876 mettendo in luce altre parti di quella stessa costruzione, fortificarono la divinazione che si trattasse delle fondamenta d'un tempio, e arrecarono nuove prove per ritenere che fosse appunto quello di Giove. Nel 1875 il municipio nell'edificare una nuova sala del suo museo, e propriamente nel giardino del palazzo dei Conservatori, scoprì un altro ampio tratto di quella platea, che fu riconosciuto essere l'orientale, mentre quello ritrovato nel 1865 era l'opposto. Così fu facile poterne misurare la lunghezza e la larghezza, le quali corrisposero quasi esattamente a quelle che Dionigi d'Alicarnasso ci dà del medesimo tempio. L'istituto archeologico e l'ambasciata germanica, che allora erano intenti, l'uno a costruire il suo novello edificio, l'altra le sue scuderie, incoraggiati da quella inaspettata scoperta, permisero al Gordan, autore del miglior libro sulla topografia romana, di tentar nuove indagini, le quali tornarono oltremodo fruttuose. Poichè eseguite su quel lungo tratto del Monte Caprino, che è tra il palazzo dei conservatori e la sede dell'istituto, esse mostrarono non solo la continuazione del lato orientale della platea, ma l'angolo ove essa volge ad occidente e parte anche del lato settentrionale. Coronò quasi questo ritrovamento del 1876 una galleria o corridoio sotterraneo, parallelo al fronte del tempio e rivestito di belle lastre di travertino, che alcuni impropriamente credettero fosse una delle savisae o camere destinate a tesoro del tempio e dello stato; altri, con più ragione, una delle molte camere, lasciate dall'ampiezza dello stilobate.

Era naturale che, dopo questi risultamenti, la quistione circa il luogo del tempio sarebbe divenuta ancora più piana, quando si fossero determinati i confini di quell'area sacra, che lo circondava, e che i classici chiamano anche genericamente Capitolium. Da essi si conosceva già, che la sommità del colle essendo sparsa di declivi e precipizi, fu mestieri di uguagliare e sorreggere il suolo con altissime e gigantesche costruzioni, le quali cominciate dai tribuni militari M. Furio Camillo e L. Orazio Pulvillo nell'anno 368

av. Cr., furono proseguite o restaurate dai censori T. Quinzio Flaminino e M. Claudio Marcello nel 191 av. Cr. e compiute da quel Lutazio Catulo, che, morto Silla, compi anche il restauro del tempio dall'altro iniziato. L'opera meravigliosa di enormi massi quadrati, che in alcuni punti formano sei muraglioni a trentotto ordini di pietre larghi circa sei metri, circondava intorno intorno tutta la vetta del colle. Gli antiquari dei secoli scorsi avevano osservato alcuni frammenti di siffatte costruzioni, ma a niuno venne in mente che appartenessero all'area capitolina. Oggi però questo non potrebbe più mettersi in dubbio, dopo che altri ancora ne sono apparsi, affatto simili ai primi e tali che completano quasi tutta la limitazione dell'area. Son questi i due frammenti, l'uno scoperto nel 1872 nel piccolo cortile posto tra il portico del Vignola e l'arco di Monte Caprino, sotto la pinacoteca capitolina; l'altro nel 1876 presso le nuove scuderie dell'ambasciata germanica. Chi avesse vaghezza di esaminare da presso questi colossali avanzi delle costruzioni repubblicane, ne troverebbe ancora uno all'angolo nord-ovest del piazzale innanzi al palazzo Caffarelli, e un altro sul margine occidentale nella salita di Monte Caprino e sul quale poggia la cinta del giardino già Montanari.

Con le recenti scoperte noi non possiamo certamente raffigurarci il tempo di Giove in tutte le sue parti, con gli splendidi ornamenti dei restauri imperiali. Noi non vediamo più nè la triplice cella ricoperta da un solo tetto, quella di mezzo destinata a Giove, di destra a Minerva, e di sinistra a Giunone Regina; nè il pronao composto di tre ordini di colonne, che Silla fece venire dal tempio di Giove Olimpico; nè gli epistilii di pregevole legno, che pare sieno stati cagione del primo incendio; nè il frontone colla sua quadriga sistile; nè l'antichissima statua del Nume in terracotta dipinta e ricoperta di tunica palmata e toga picta. Questa riproduzione, che non sarebbe punto malagevole coll'ainto degli scrittori e dei monumenti che lo rappresentano, come medaglie, pietre incise e simili, è stata già tentata con successo. La topografia però, più modesta nei suoi desiderii, s'appaga di vedere che le dimensioni della platea ora apparsa sien quelle stesse tramandateci dalla tradizione; che la maniera e il materiale della costruzione ci riconducano al tempo della fondazione del monumento; che la sua orientazione al sud, verso la porta del Circo Massimo, come è data dagli storici, corrisponda esattamente nei ruderi; che frammenti di colonne e di ornati in marmo pentelico, venuti fuori in questi ultimi anni, ricordino i magnifici restauri di Domiziano. Di fronte a tante testimonianze, la volta sull'Ara Coeli, opposta al Capitolium, non mostra nulla di tutto questo che possa farla ritenere la sede del prisco santuario: nè base alcuna di tempio, nè vestigia più lontane di area con sostruzioni. Se si interroga la storia, essa vi ci addita soltanto un antichissimo auguraculum, qualche cosa di simile al nostro osservatorio astronomico, e il tempio di Giunone Moneta eretto appena nel 310 av. Cr. Se interroghiamo gli annali degli scavi, essi ci porgono avanzi d'un edificio scoperto nel 1819, non anteriore all'anno 133 d. Cr. Il municipio, appunto in quest'interesse della scienza, volle nel 1876 fare alcuni sterri nel giardino annesso al convento di Ara Coeli, e da essi non solo non uscirono tracce del preteso tempio, ma quei pochi ruderi apparsi, simili alle prische costruzioni del Palatino, sono senza dubbio da riguardarsi come appartenenti all'antica cittadella, circondata anche essa dalle fortificazioni serviane, che la difendevano soprattutto verso un lato del Campo Marzio.

Compreso in questa nuova cinta, il Capitolio divenne così sul finire della monarchia il vero centro religioso e militare della città. Da una parte la vetta del Capitolium propriamente detto, col tempio sacro alle divinità tutelari dello Stato e i suoi ampi sotterranei (favisae), ove custo-

divasi il tesoro pubblico, che più tardi fu trasportato nel vicino Tabularium. Dall'altra la vetta con l'acropoli (arx), da cui sventolava la bandiera e gli araldi chiamavano il popolo alle armi, con la torre donde l'augure interpetrava la volontà del cielo (Auguraculum), la fonte della fortezza sul declivio (Tullianum, Carcer Mamertinus), e più giù ancora la porta o tempio di Giano. In mezzo all'una e all'altra, il tempio del vendicatore padre Vejoris.

L'intero colle essendo per tal guisa consacrato allo Stato, benchè non fosse il maggiore fra gli altri, pure politicamente era il principale; sicchè è molto probabile che il suo nome (Capitolium-capitolis-capitalis) dinotante appunto quella sua preminenza, non sia veramente l'antichissimo, originario, ma sia sorto colla novella destinazione avuta nella città serviana. Rinchiuso per ogni lato dalle fortificazioni della città, che s'innestavano con le costruzioni dell'area sacra, e diteso verso il Campo Marzio (Piazza di Ara Coeli) dalla rupe irta e precipitosa, esso non avea allora che una sola uscita dalla parte del Foro (Clivus Capitolinus), che anch'essa era una fortificazione. Così si spiega un fatto, che è parso sempre molto singolare e inesplicabile, vale a dire che, mentre il colle era compreso nel pomerio o circuito religioso e civile della città, non facea poi parte di alcuna delle quattro regioni o tribù in cui quella era divisa; tanto che negli scrittori sovente occorre di veder messo in contrapposizione la città stessa o il Capitolio (Urbs et Capitolium). Come sull'una vetta l'area sacra del tempio non permetteva che privati vi abitassero o coltivassero il vicino suolo, sull'altra, ragioni militari, che vediamo prevalere anche per le acropoli delle città greche, appena consentivano che certi edifici si elevassero sulle pendici dell'arce. Ora chi non sa che le regioni o tribù urbane erano la circoscrizione territoriale, e a un tempo la partizione della popolazione romana, che in quella possedeva proprietà o abitava? Soltanto dopo il terribile incendio gallico, dei primi tempi della repubblica, essendosi istituito un sacro collegio capitolino, fu concesso ai suoi componenti di occupare una parte del colle e di dimorarvi. Ma più tardi lo Stato vendè ai privati questi beni religiosi, il collegio scomparve, l'antico pomerio fu abolito; e allora il Capitolio cominciò a non essere più quello che era stato, quando vi s'innalzava il tempio di Giove Ottimo Massimo.

E. DE RUGGIERO.

#### L' ESERCITO E IL PERICOLO SOCIALE.

Ai Direttori.

Nel numero 3 novembre scorso di cotesta Rassegna\* sollevavasi una questione assai importante per l'esercito, quella dei sott'ufficiali, di cui sono preoccupati tutti quelli che attendono a cose militari.

Colle norme, che regolano ora la carriera dei sott'ufficiali, è ovvio che i migliori fra essi, dopo un paio d'anni di servizio ai reggimenti, se ne vanno a Modena e diventano ufficiali. Restano i peggiori, malcontenti della loro posizione, da essi considerata gradino per arrivare alle spalline, invidiosi della sorte toccata ai più meritevoli dei loro compagni, epperò svogliati nel servizio, se non ribelli alla disciplina. In tale stato di cose, non è arrischiato asserire che costoro trovansi per lo meno in una disposizione d'animo pur troppo adattatissima a prestare facile orecchio alle lusinghe di migliorare la loro posizione mediante uno sconvolgimento sociale.

Ora chi ci affida che nel considerevole numero di circa 8000 sott'ufficiali esistenti in tutto l'esercito, non ve ne siano alcune centinaia affiliati a qualche setta repubblicana, socia-

<sup>\*</sup> V. Rassegna, Vol. 11, pag. 295.

lista od internazionalista? — Chi ci assicura che in un momento difficile non si debba dubitare della compattezza dell'esercito, fino ad ora indiscutibile? Poichè dato il male nei sott'ufficiali, non è soltanto nei sott'ufficiali individualmente che g'affaccia il pericolo. — La truppa in certi momenti obbedirà essa più facilmente all'ufficiale, con cui è meno affiatata, oppure al superiore immediato, il quale, se perverso, avrà solleticato le peggiori passioni dei suoi sottoposti e con la sua influenza d'ogni giorno, d'ogni ora, si sarà circondato d'un sufficiente nerbo di arditi facinorosi per imporne ai buoni, ma timidi, sebbene in maggioranza?

E gli ufficiali? Oggidì certamente, in qualunque sommossa militare, ogni ufficiale imiterebbe il nobile esempio del sottotenente Vegezzi a Pavia; ma sono essi sempre sicuri di poter accorrere nel momento del pericolo? — È noto che fra le carte degli arrestati internazionalisti di Firenze trovossi l'elenco degli alloggi occupati dagli ufficiali più elevati in grado del presidio. Non sarà stato, m'immagino, nell'intento di preparare ovazioni a questi ufficiali, che l'Internazionale prendeva nota delle loro abitazioni.

Ma qui il grande amore che porto all'esercito, trascina il mio pensiero, quasi mio malgrado, ad accennare a un argomento oltremodo spinoso e delicato. Mentirei alle mie convinzioni se lo tacessi. In misura diversa, per la diversità di educazione e di elevatezza d'animo, ma pur tuttavia in una misura, mettiamo pure minima, il malcontento che le poco felici condizioni di carriera esercitano sull'animo dei sott'ufficiali più scadenti non potrebbe per avventura serpeggiare latente anche fra gli ufficiali meno favoriti nell'avanzamento? Anche in questa classe di persone sonvi pur troppo i malcontenti. Ed è su questi che tosto o tardi i settari rivolgeranno le prave arti loro per riuscire nei loro intenti; avvegnachè neppure essi ignorino che senza il concorso o la connivenza di tutto o parte dell'esercito, non si compiono rivoluzioni.

Ciò posto, è evidente come il miglior mezzo per scongiurare anche il più lontano pericolo che qualche ufficiale si trovi esposto alle insidiose tentazioni delle sètte, sarebbe quello di diminuire per quanto possibile il numero dei malcontenti. Disgraziatamente invece esistono varie cause perchè questo numero cresca anzichè diminuire.

Col sistema dell'avanzamento per pura anzianità, e si può dire senza esclusione dei meno idonei (perchè bisognava quasi rasentaro il codice per essere omesso nelle promozioni), che regolò per tanti anni la carriera degli ufficiali. si trasfuse nei più la convinzione che le spalline da sottotenente e la buona condotta bastassero per arrivare ai più alti gradi. Da qualche anno per contro s'introdussero esami per certe promozioni, e non per tutte; parecchi non poterono superare cotesti esami, pur vedendo qualche antico loro compagno, non stato sottoposto a quella prova e da essi ritenuto nè più dotto nè più meritevole, salire ai più alti gradi: ecco dei malcontenti, e per disgrazia ve ne sono molti. La rilevante disparità di avanzamento fra un'arma e l'altra è una sorgente perenne d'invidia. Gli omessi nel recente tentativo di promozioni a scelta non concorrono certamente a fornire il migliore contingente di ufficiali soddisfatti della loro posizione.

Ma il pericolo maggiore lo scorgo nell'arrenamento profondo, che si manifesta presentemente nella carriera degli ufficiali inferiori; è questo un male che esige pronti rimedi. In questo momento nell'esercito si hanno la maggior parte dei generali e dei comandanti di corpo piuttosto giovani, epperciò senza probabilità che per molti anni lascino il posto ai loro successori. I pochi che avrebbero età e anni di servizio sufficienti per essere collocati a riposo, nè domandano d'andarvi, nè il Ministero ve li manda per la

meschinità delle pensioni di riposo, inferiori a quelle delle altre classi di impiegati dello Stato.

Intanto abbiamo capitani con 50 anni d'età, 25 di spalline e 15 di grado, che vedono ancora abbastanza lontana la promozione a maggiore; abbiamo uffiziali inferiori, giovani, capaci, zelanti, che si disanimano al vedersi preclusa la via ad un equo avanzamento. Abbiamo insomma tutti gli elementi per stabilire un ambiente di malumore, d'inquietudine, d'orgasmo nocivo anche nella classe degli ufficiali, vuoi per l'incertezza dell'avanzamento, vuoi per l'esiguità degli stipendi, per la mal distribuita rotazione delle guarnigioni, per un cumulo insomma di piccole cause morali e materiali, che trascurate potrebbero in un avvenire più o meno lontano produrre effetti perniciosi.

Certo è che dall'attuale stato morboso alla pazzia di ascriversi fra le sètte sovvertitrici corre per fortuna un gran tratto; non è men vero però che urge di provvedervi finchè il malessere è appena incipiente, perchè se un di si constatasse anche un solo caso di fellouia fra ufficiali, le misure che si adotterebbero in seguito per migliorarne la posizione sembrerebbero imposte dalla paura, e sortirebbero un effetto funesto, stabilendo un pessimo precedente.

Fra le disposizioni atte a migliorare le condizioni degli ufficiali, la prima che inesorabilmente s' impone è di aumentare le pensioni di riposo militari, pareggiandole almeno alle civili. Per dare un esempio di questa ingiusta differenza, a cui nessuno pensa, ricorderò che lo stipendio di tenente, di capitano e di maggiore delle armi a cavallo è rispettivamente di L. 2500; 3400; 4600. E le rispettive pensioni (Legge 7 febbraio 1865, n. 2143) sono di lire 1125 — 1900 — 2500, mentre se fossero impiegati civili con gli stessi stipendi riceverebbero di pensione L. 2000 — 2266,66 — 3066,66 (Legge 14 aprile 1864, n. 1731).

È assolutamente odioso che chi arrischiò la vita per difendere ciò che una nazione ha di più sacro, sia poi nella vecchiaia meno ricompensato di chi servì il proprio paese in diverso modo, e dicasi pure altrettanto utilmente, ma certo con minori pericoli e disagi.

Correva voce che ultimamente il Ministero della guerra stesse studiando i mezzi per accelerare la carriera degli ufficiali, creando una posizione intermedia fra l'attività e il riposo, coll'iscrivere nei quadri della riserva gli ufficiali dell'esercito attivo, quando raggiungono un certo limite d'età. Questa eccellente disposizione, che avrebbe anche il vantaggio importantissimo di fornire buoni quadri all'esercito di seconda linea, eliminerebbe senza dubbio molte cause di malcontento. Resta la questione dell'avanzamento, sulla quale varrebbe la pena di ritornare. Devot. L. M.

## GLI ETRUSCHI.

Ai Direttori, Siena, 19 gennaio 1879. Il prof. N. Caix avendo preso occasione dalla ristampa dell'opera di Müller « Die Etrusker » fatta dal Deecke per pubblicare nel Nº 54 di codesto periodico un dotto articolo sullo stesso soggetto, è caduto in alcune inesattezze, secondarie per l'articolo, non prive d'importanza per se stesse; non sarà quindi inutile il rilevarle, e tanto più volentieri che non diminuiscono l'interesse e il valore di quell'articolo, trovando esse forse la sola ragione nel riferirsi ad un ordine di studi diversi da quelli ai quali si è dedicato il sig. Caix.

È detto in quell'articolo che gli Etruschi ricevevano dal Baltico l'ambra, traevano lo stagno dall'occidente. Se in tempi posteriori l'ambra è stata portata in Italia dalle rive del Baltico, non è necessario che questo sia sempre avvenuto; gli strati miocenici dell'Emilia contengono l'ambra sebbene scarsamente; le Calabrie e la Sicilia la forniscono auche attualmente al commercio; cessa quindi di essere necessaria l'ipotesi che gli Etruschi traessero l'ambra dal Baltico. In quanto allo stagno poteva credersi quando era da tutti ritenuto che questo metallo non si trovasse, non solo in Italia ma anche nell' Europa continentale; e che le uniche miniere fossero quelle di Cornovaglia; essendo però stata scoperta nel 1876 l'antica miniera di stagno di Cento Camerelle a Campiglia Marittima in Toscana, fu subito avvertito (Bull. Com. Geologico 1876 pag. 52) che gli Etruschi non avevano bisogno di cercare lo stagno in Iughilterra avendolo in casa propria, e tanto più che il nome stesso di Cento Camerelle era dato a quella località a causa dei numerosi cunicoli derivanti dalle antiche ed abbandonate escavazioni.

Quest'ultimo fatto importantissimo fu oggetto di una comunicazione del Capellini al congresso di scienze preistoriche tenuto in quell'anno nella capitale dell'Ungheria.

In poche parole era successo per l'ambra e per lo stagno quello che in tempi più recenti successe per l'oro: la scoperta delle ricchissime miniere aurifere d'America, fece abbandonare le nostre, che pure fino a quel giorno avevano soddisfatto al consumo dell'oro in Europa; la conoscenza delle miniere di stagno dell'Inghilterra e quella dell'ambra del Baltico, fecero trascurare quelle più povere del paese, che si mantennero dimenticate fino ai nostri tempi.

Un' altra inesattezza è dove dice che Pisa sorgeva al confluire del Serchio nell'Arno. Questa idea nata dalla interpretazione dei testi di Strabone e di Rutilio Numaziano, fu con molti buoni argomenti combattuta dal Cuppari (Geog. agr. della pian. Pisana. Atti Geog. 1859). Il De Stefani poi nel suo lavoro sul Monte Pisano Mem. per la descr. della carta geol. d'Italia vol. III) torna a dimostrare erronei quei testi, accertando che intendendo per Auser il Serchio, questo ha dovuto aver sempre foce separata dall'Arno; aggiunge inoltre che l'errore dei due antichi geografi non confermato da Plinio che dice Pisae inter amnes Auserem et Arnum, può provenire dall'esistere intorno a Pisa un fosso che ha avuto nome nei secoli di mezzo e posteriori fino ad oggi: Auser, Ozzari, Ozzoli, Oseretto e simili.

# LE CASSE DI RISPARMIO POSTALI.

Ai Direttori.

Nella mia lettera pubblicata nel num. 55 della Rassegna, facendo qualche appunto al servizio delle Casse di risparmio postali, ho citato il caso di un ragazzo che voleva versare 50 centesimi in deposito, e la cui offerta venne respinta dall'impiegato postale.

Una gentilissima lettera del comm. Barbavara mi avverte oggi che il minimum dei versamenti è fissato a una lira; debbo per conseguenza riconoscere che nel caso citato l'impiegato postale non poteva contenersi diversamente. Insisto però nell'affermare, come dissi nella mia prima lettera, che non una, ma più volte mi trovai presente a simili rifiuti, e fra altri posso asserire con certezza di un caso in cui si trattava di una lira e mezzo che venivano offerti in deposito, e rifiutati. Non credo quindi fuor di luogo l'augurare che lo zelo e la buona volontà del comm. Barbavara sull'argomento che ci occupa, sieno secondati dai suoi dipendenti meglio che finora non abbiano fatto.

Roma, 21 gennaio 1879.

Devot. L. CESANA.

# BIBLIOGRAFIA. LETTERATURA E STORIA.

Eduard Böhmer: Romanische Studien, Heft X. Strassburg, 1878.

Buona parte di questa pubblicazione è dedicata a questioni di grande importanza per la storia letteraria italiana,

e merita tutta la nostra attenzione. Gli studi che riguardano l'Italia sono cinque: I. Ritmo Cassinese. II. Sulla questione della Cronaca di Dino Compagni. III. Di due testi siciliani ascritti al sec.XII. IV. Di due manoscritti di poesia siciliana del sec. XVI. V. Sulla pronuncia siciliana. Nello studio sulla questione diniana l'A. fa una breve storia della controversia e della modesta parte ch'egli v'ebbe e cerca determinare il tempo in cui quella che egli crede contraffazione sarebbe avvenuta. Fin dal 1862 egli era venuto a conoscenza, per il lavoro dell' Hillebrand, dei dubbi che il Fanfani aveva sollevato sull'autenticità, e gli argomenti linguistici di questo lo avevano colpito. Quando nel 1870 il Scheffer-Boichorst accennò a voler fare per la Cronaca di Dino quello che aveva fatto per quella del Malespini, com' egli diceva di non voler entrare nella questione linguistica, il Böhmer invitò il Grion ad esaminare dal suo canto questa parte della questione. Il Grion però non si tenne in questi confini e pubblicò lo scritto: La cronaca di Dino Compagni opera di Antonfrancesco Doni, Verona, 1871. Il Böhmer allora si propose tornare sull'argomento, e annunciò per l'adunanza dei filologi in Lipsia, nel 1872, una Memoria in cui si proponeva esporre lo stato della questione e le proprie idee intorno ad essa. Egli però non potè andarvi, e invece l'anno stesso il Mahrenholz pubblicava una sua Tesi in cui dimostrava l'autore della Cronica, in qualche punto Cermenatis historiam secutum esse.

Nel 1874 il Scheffer-Boichorst pubblicava la sua Memoria: Die Chronik des Dino Compagni eine Fälschung, (intorno a cui v. la rassegna del Paoli nell'Archivio stor.ital., 3ª serie, XX.) e l'anno seguente l'Hegel il suo Tentativo di apologia, secondo il quale si ammetteva nella Cronaca un primitivo fondo antico, rimaneggiato e alterato da uno scrittore più recente; e a questa idea assentiva anche il Wüstenfeld, il quale aggiungeva che il rimaneggiatore doveva essere un dantista. Ma lo Scheffer-Boichorst si valse di questo accenno per mostrare che il Commento dell' Anonimo era stata una delle fonti del falsificatore (Histor. Zeitschr. 1877). Dopo il 1874 riprese la campagna il Fanfani, che nel suo fervore di polemica antidiniana trovò animo di scrivere il Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca (1875), e Le metamorfosi di Dino commentate (I, II e III fasc. nel 1877), e che nel suo Borghini « va instancabilmente battagliando, e tiene il diario dei grandi e piccoli fatti della campagna diniana. » Intanto il Paur esaminava la tesi del Grion, che egli giudicava insufficiente, senza però difendere la causa dell'autenticità che anzi egli nella Prefazione più tardi premessa alla sua Memoria giudicava « perduta. » Il Böhmer però nel dichiarare che le ricerche dello Scheffer-Boichorst gli hanno tolto ogni dubbio sulla falsità della Cronaca, non ammette con lui che questa possa essere stata scritta nel sec. XVII. Il codice più antico è certamente della prima metà del sec. XVI, benchè la data del 1513 che si trova in due scritture della stessa mano contenute nel codice, possa essere stata ricavata dalle copie anteriori e non provi perciò nulla rispetto all'anno in cui la copia della Cronaca sarebbe stata eseguita. Per il Böhmer la Cronaca fu composta il 1529, e sarebbe uno scritto d'occasione ispirato da Niccolò Capponi. « Supponiamo che il deposto Gonfaloniere abbia preso la maschera di Dino per ammonire i partiti della sua infelice città natale, minacciata a un tempo del Papa e dall'Imperatore, e i tratti principali della Cronaca riceveranno nuova luce, e si spiegheranno alcune circostanze che più ci paiono strane, p. e., il caldo parteggiare per Pistoia, dove il Capponi era stato Podestà. » Questa congettura però cade anch' essa dopochè recentemente il Meyer potè verificare che uno dei codici della Cronaca, appartenente a lord Ashburnham, è del sec. XV, ciò che se non vale a provarne

l'autenticità, costringe a riportare alcune diecine d'anni addietro la falsificazione. E questo solo nell'ipotesi che quel più antico codice non presenti varianti e differenze notevoli dagli altri; chè altrimenti l'intera questione potrebbe nuovamente mutare aspetto. Lo studio delle relazioni di codesto Codice cogli anteriori diverrà d'ora innanzi il punto principale della questione e di ciò si occuperà, crediamo, specialmente il Del Lungo, che in una notizia testè pubblicata nell'Archivio stor. ital. 4ª serie, II, annunzia prossima la pubblicazione del suo lavero sulla cronaca, preparato di lunga mano

Il terzo studio riguarda due documenti siciliani che si facevano risalire al sec. XII, cioè due diplomi in pergamena, l'uno greco-arabo del 1143, l'altro greco del 1153, ciascuno colla traduzione siciliana nel verso. Codesta traduzione, secondo il Morso ed altri dotti siciliani, avrebbe dovuto essere contemporanea al testo greco, ciò che conduceva il Di Giovanni a riferire forse « l'uso della prosa volgare più in su che non è creduto, cioè proprio ai tempi normanni. » Il Böhmer recatosi ad osservare le pergamene all'Archivio della Cattedrale di Palermo, vide alla prima che non potevano essere molto antiche, e messosi a cercare se ivi si trovasse della stessa mano qualche documento con data, lo trovò nel verso di altro diploma arabo la cui traduzione siciliana porta la data del 1506!

Meno felici ci paiono alcune sue novità sul Ritmo Cassinese, a cui egli assegna una data troppo moderna, supponendolo scritto nel 1294; perocchè se a questa non fa ostacolo la scrittura longobarda del codice, è difficile ammettere, dopo la fioritura della scuola sicula, la composizione di un ritmo ancora così rozzo e contorto.

H. Breitinger. Das Studium des Italienischen (die Entwicklung der Litterärsprache. Bibliographie der Hülfsmittel des Studiums). Lo studio dell' Italiano. (Lo svolgimento dellalingua letteraria. Bibliografia dell'ajuto allo studio) Zürich, 1879.

Come segno dell'interesse sempre crescente che gli studi e le cose italiane suscitano all'estero, va segnalato questo lavoro in cui il dotto professore dell'Università di Zurigo si è proposto di dare agli stranieri esatto ragguaglio degli ultimi risultati della filologia italiana, coll'indicazione dei principali fonti a cui attingere per siffatte ricerche. Il lavoro è diviso in due parti. La prima è un rapido cenno della storia della lingua e delle questioni che vi si collegano, in cui l'A., oltre a compendiare i risultati più sicuri degli ultimi studi, dà un'analisi particolareggiata delle tre opere che segnano, a suo avviso, tre momenti capitali nella questione: il Volgare Eloquio, le Prose del Bembo, e i Saggi sulla filosofia delle lingue del Cesarotti. Ma quanto a quest'ultimo libro, se è certo notevole come espressione delle idee e del gusto del tempo e come reazione alla dittatura della Crusca, limitato com' è a considerazioni generali e debolissimo quando tocca qualche questione speciale, non poteva avere e non ebbe che una mediocre influenza. I cenni sul Volgare Eloquio sono tratti, per dichiarazione dello stesso A., dal lavoro del Böhmer, il quale non risponde ora del tutto allo stato della scienza. Chiude la prima parte un'esposizione delle idee e proposte manzoniane, con un elenco dei libri che l'A. considera come buoni saggi di lingua parlata, dove naturalmente un italiano troverebbe non poco da aggiungere e da togliere. Non sappiamo quanti vorrebbero concedergli che il Pasquino e lo Spirito Folletto possano citarsi come « vive fonti » di lingua parlata; e pochi pure converranno nel giudizio che egli dà delle Lettere del Bonghi, che egli chiama «ciancie giornalistiche» (Feuilletongeschwätz). La seconda parte è interamente bibliografica ed esamina le fonti per lo studio della lingua e della letteratura italiana. Comprende 12 capitoli: I. Studi sulla Storia della lingua, dove l'A. non avrebbe dovuto dimenticare alcune notevoli monografie pubblicate nella Rivista del Monaci, e nel Propugnatore di Bologna. Certamente poi è una svista il citare che fa, tra coloro che s'occuparono di filosofia italiana, il Cihac che non s'è occupato che di etimologie rumene. II. Lessici. III. Grammatiche, capitolo che anche gli Italiani leggeranno con profitto specialmente per i cenni sui più antichi lavori grammaticali e su alcuni lavori stranieri. IV. Fraseologia. V. Antologie e libri di lettura, dove vengono pure lodate alcune antologie ad uso degli stranieri. VI. Retorica e poetica. L'A., parlando degli Ammaestramenti del Ranalli, riporta il pomposo elogio che ne fece A. Roux che dubito molto corrisponda al giudizio fattone in Italia. VII. Bibliografia letteraria, capitolo che poteva ben unirsi col seguente. VIII. Storia letteraria, compendia bene i giudizi dati sui critici moderni, sul Giudici, sul Settembrini e sul De Sanctis, ma giudica troppo severamente la Storia letteraria pubblicata nell' Italia del Vallardi. IX Iraduzioni; si fa cenno dei principali traduttori dei capolavori stranieri, del Maffei innanzi tutti. X. Storia. XI. Geografia e Statistica. XII. Coltura e costumi. Questi tre ultimi capitoli sono i più poveri e l'A. avrebbe potuto lasciarli del tutto, come quelli che non avevano stretta attinenza col soggetto e collo scopo del libro.

EDMUND STENGEL, Das altfranzösische Rolandslied. Genauer Abdruck der Oxforder Hs. Digby 23. Mit einem photograpischen Facsimile. Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1878.

Photographische Wiedergabe der Hs. Digby 23 (Chanson de Roland) mit Genehmigung der Curatoren der Bodleyschen Bibliothek zu Oxford veranstaltet von Dr. Edmund Stengel, Prof. an der Univ. Marburg. Heilbronn, in Commission der Gebr. Henninger, 1878.

Fra le numerose produzioni epiche del medio evo primeggia, accanto ai Nibelunghi, la Chanson de Roland, la vera, anzi l'unica epopea nazionale della vecchia Francia. Messa a stampa per la prima volta in Parigi da Francisque Michel nel 1837, da quell'anno infino al presente le edizioni di essa giunsero a circa quaranta, e se ne fecero d'ogni sorta, pei letterati e pei dilettanti, per le scuole e per il popolo, pei salons e per le biblioteche. Alle edizioni si aggiunsero commentari storici e filologici, traduzioni ora letterali ora verseggiate, e nulla insomma si omise per rendere questo libro accessibile a chiunque e farlo circolare per tutte le classi della società. Malgrado però tanto lavorio spesovi attorno, la scienza è ancor lontana dal dirsene paga, e oggi più che mai si sente il bisogno di ritornare sul già fatto e di dare alla critica di quel testo una base più larga e più sicura. Così di nuovo si è messo mano allo studio delle fonti manoscritte. Prima il dottor Kölbing dava in luce una fedele riproduzione diplomatica del codice IV della Marciana di Venezia (La chanson de Roland. Genauer Abdruck der venetianer Hnds. IV; Heilbronn, Henninger, 1877), ed ora, mentre si annunzia prossima la pubblicazione di altre edizioni diplomatiche dei codici di Parigi, di Lione, di Cambridge, di Châteauroux e del VII veneto, a cura del prof. W. Foerster della università di Bonn; lo Stengel, professore della università di Marburg, ha dato nella sua integrità il codice di Oxford, che fra tutti i mss. della Ch. de Roland è riconosciuto per il più importante. E lo Stengel non si è accontentato di dare di questo codice una riproduzione a stampa come quella dal Kölbing; ma con raro e generoso esempio ha fatto pur fotografare a sue spese l'intero ms. (144 pagine) e l'ha posto in commercio ad

un prezzo minimo, anche in fogli separati, affinchè ogni studioso possa procacciarselo o tutto o solo in parte. Per comprendere appieno la utilità di una pubblicazione siffatta bisogna aver presente il modo con cui procedono in Alemagna le scuole di filologia. Colà il professore non tanto si cura di allettare i giovani con precoci sintesi e con seducenti teorie, quanto di addestrarli e di esercitarli nelle analisi dei monumenti: onde la scuola, fatta quasi un teatro anatomico, è il luogo dove la critica esegetica fa le sue migliori prove e dove si formano quelle poderose falangi cui dobbiamo i più ardui restauri dei classici greci, latiui e moderni, il Corpus inscriptionum, i Monumenta Germaniae historica e tante altre pubblicazioni tutte d'importanza capitale. In quei paesi dunque una modesta edizione diplomatica è il miglior dono che un professore possa fare ai suoi discepoli, e simili edizioni vediamo colà apparire anche insieme ai programmi scolastici, invece di quelle dissertazioni piene di generalità che da noi sogliensi pubblicare in simili occorrenze. Possa il bell'esempio della Germania divenir una volta fecondo anche nelle scuole italiane, e qui intanto lo Stengel si abbia le nostre congratulazioni. Forse dal lato artistico la sua edizione fotografica lascia ancora dei desiderii, e certamente l'eliotipia o la fotoincisione avrebbero dato una riproduzione più durevole e non meno sicura; ma questa critica tocca soltanto chi eseguì il lavoro, e senza dubbio lo Stengel non avrà potuto disporre di artista migliore.

Arele Mancini, Della Critica Storica, Pensieri. (Firenze — Cellini 1878).

Questo libretto del sig. Mancini è di 150 pagine, diviso in sei parti, una dedica ed un Prolegomeno. Nella dedica, dopo aver parlato dei canti immortali del Rapisardi e delle dotte lucubrazioni di Luigi Domenico Galeazzi, ci fa sapere, pigliando in prestito una frase, che appartiene (se non erriamo) all'Armando del Prati, ci fa sapere che questa critica storica non somiglia a nessun'altra, ma è — un pensier del suo capo. E tale dichiarazione, a proposito della critica storica del sig. Mancini, è più importante che a prima vista non paia. Ne spigoliamo qualche saggio.

A pag. 10: «L'uomo vuole conoscere che sia, donde venga, dove vada e perchè....»

A pag. 11: « Oggi molti pensatori ritengono che la scienza debba rinunziare a tali ricerche... una renunzia assoluta a noi invece apparisce riproduzione di dottrine dogmatiche.»

A pag. 12-13: «Una scienza la quale renunzi, e vi renunzi a priori, ad ogni ricerca intorno alla causalità ed alla finalità, si uccide; ed a sorreggerne il cadavere non avrà sufficiente gagliardia l'ingegno dell'uomo. »

A pag. 13-14: «O la vita si pone e sta per sè medesima negli organi ed allora in tanta disgregazione dell'essere non potrà intervenir mai la conoscenza degli uni per parte degli altri; o la vita si pone da sè medesima e di per sè medesima afferma l'essere ed allora l'intuizione della verità sarebbe indiscutibile conseguenza di tale premessa. »

A pag. 15: « Se sopprimiamo la vita non abbiamo più nè natura nè storia, come se sopprimiamo la natura e la storia, non abbiamo più vita. »

Di tutti questi ragionamenti il più perspicuo, per non dire il più evidente, ci pare quest'ultimo.

A pag. 19: « L'artista, tale è la sua missione, deve assorbire il mondo che lo circonda, ma lo scienziato deve affissarlo qual è. » L'imagine è ardita, ma serve per dar saggio dello stile del sig. Mancini. Entriamo ora nel cuore dell'argomento.

A pag. 32: « Lo spirito della natura passa nella storia, quello della storia passa nella natura; così lo spirito si af-

ferma spirito infinito, il quale è pertanto increato ed immortale. L'uomo che della storia è significanza migliore, dello spirito infinito è pertanto la significanza più netta. Vuolsi adunque ricercare il ricevimento e la trasmissione dello spirito infinito. Argomento è questo della critica rispetto alla storia. \*

A pag. 35: « L'individuo è il fenomeno; il genere umano è la legge; l'individuo dispare, l'uman genere permane. Come compiesi questa evoluzione della permanenza? È dessa qualche cosa fuori dell'individuo? No; è l'individuo medesimo, la sua relazione che si convertirà in spirito finito. Sopprimete l'individuo e sarà soppresso il genere umano; ma l'uno non è l'altro, nè l'altro è l'uno. »

Forse perchè sono due? Ad ogni modo, stando le cose in tali termini, ci sembra che il sig. Mancini abbia non una ma mille ragioni di chiedere a pag. 96: « dov'è la storia d'Italia? » E di rispondere a pag. 99! « Si è voluto cominciare di sopra, mentre l'Italia è sotto e di qui la ragione per la quale la storia d'Italia non si è potuta fare. »

L. T. Belgrano. Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in San Domingo, Relazione alla Società Ligure di Storia patria, Genova, 1878, 8° con tre tav. litogr.

Dobbiamo dichiarare francamente un nostro modo di sentire. In fatto d'ossa, anco illustri e venerabili, pecchiamo d'una grande aridità di fede; chè l'esperienza ci ha dimostrato essere frequenti gli inganni e le frodi. Poi, questo mettere a soqquadro le sepolture, per soddisfare la vanità o la superstizione dei posteri, ci va poco a sangue. Ma, tant'è, la fede degli uomini nella idealità è tanto poca, sebbene ne parlino sempre, che pare ci bisogni di rinfrescare la memoria degli estinti coll'andare a tormentarli fino nei sepolcri, inventariarne gli avanzi disorganizzati, farli viaggiare da un paese all'altro, e darsi poi vanto che tutto questo tramestìo sia il modo più conveniente e più alto di onorarne gli spiriti immortali.

Ora è da sapere che questo tormento di ricerche, di viaggi e d'inventari è teccato anche alle ossa di Cristoforo Colombo. Le quali da Valladolid, dov'egli morì nel 1506, furono primamente trasportate verso il 1540 nella cattedrale di San Domingo: e poi (per quanto s'è creduto finora) trasferite, per cura delle autorità spagnuole, all'Avana nel 1795, dopo la cessione dell'Isola di S. Domingo alla Francia avvenuta in virtù del trattato di Basilea. Ma ecco che nel 10 settembre del 1877 s'è scoperta un'altra cassa con le ossa del Colombo nei sotterranei della Cattedrale Domenicana; onde deriva la conseguenza che le ossa esumate e trasportate all'Avana nel 1795 sarebbero apocrife. Importa ora di autenticare la nuova scoperta, e questo è l'oggetto della relazione del sig. Belgrano, unanimemente approvata dalla Società ligure di Storia patria. Impariamo da questa Relazione che nella Cattedrale di San Domingo, ai lati dell'altare maggiore, si sotterrarono le urne funerarie di almeno tre dei Colombo; cioè di Cristoforo e di Diego suo figliuolo, dal lato dell'Evangelio, e di don Luigi dal lato dell'Epistola, mancanti tutte originariamente d'inscrizione; che le autorità spagnuole, cercando, nel 1795, le ossa del grande Scopritore, si fermarono alla prima urna che trovarono dalla parte dell'Evangelio, la quale conteneva invece le ossa di don Diego, e queste esumarono e trasferirono; che, perdurando in San Domingo la voce popolare che gli Spagnuoli in quell'occasione avessero preso un abbaglio, è venuta voglia a monsignor Rocco Cocchia, delegato apostolico in quei luoghi, di appurare la cosa con nuovi scavi. E la nuova ricerca ha dato per risultato che accanto al sepolero vuoto di don Diego, e separata da questo mediante un semplice soprammattone, s'è scoperta una nuova cassa con delle ossa,

portante in varie inscrizioni, all'esterno e all'interno, il nome di Cristoforo Colombo. Notisi bensì che la cassa, per le sue piccole dimensioni, non è certo quella che racchiuse il cadavere intero nel trasporto da Valladolid a S. Domingo, e che le inscrizioni vi sono certo più antiche della seconda metà del secolo XVII; onde il sig. Belgrano, raffrontando i criteri paleografici con altri dati storici, deduce che « il deposito, nelle condizioni incui ora si trova, può essere stato costituito » in una recognizione di quei sepolcri fatta « con molta probabilità, al tempo di un sinodo celebrato nel 1683 (pag. 24). » Questi sono in sostanza i fatti, e il Belgrano ci disserta sopra con accuratezza e coscienziosità, non dissimulando nè attenuando i dubbi e le obiezioni, e viene a concludere che « allo stato presente delle cognizioni, ossa vere di Cristoforo Colombo si hanno da ritenere quelle scoperte nella cattedrale di San Domingo il 10 settembre 1877, non le altre state trasferite all'Avana nel 1795. »

Non vogliamo bensi tacere un fatto singolare. Nella cassa recentemente scoperta s'è trovata una palla di piombo; e monsignor Cocchia s'è allora ricordato d'una certa ferita di moschetto riportata dal Colombo non si sa dove nè quando. Ma la supposta ferita fu attribuita al Colombo da un moderno storico, il conte Roselly de Lorgues; e Cesare Cantù poi fece sua la notizia, senza cercare altre fonti, e la divulgò nella Storia universale. Ora l'Harrisse (Les Colombs etc. Paris, 1874) e il Belgrano nel presente opuscolo, avendo pienamente dimostrato « che la ferita onde si volle gratificare Colombo è apocrifa, > che cosa ha che fare quella palla nell'urna funeraria di lui? Non potrebbe supporsi che qualcuno, troppo credente nell'autorità storica del sig. Cantù, ve l'abbia insinuata, persuaso di aggiungere con questo una prova significantissima d'autenticità alla nuova scoperta delle ossa? L'importanza di quest'obiezione, esposta in una recente Disquisicion dell'Harrisse (Sevilla, 1878) non è sfuggita al sig. Belgrano, che la discute ampiamente a pag. 28, e, per quanto ci pare, con vantaggio. In ogni modo, anche non convenendo nelle conclusioni finali dell'A., il suo opuscolo può leggersi con molta utilità, per le curiose e interessanti notizie che vi sono raccolte e per la chiarezza e la diligenza, veramente esemplari, con cui sono trattate le varie questioni.

#### ANTROPOLOGIA.

Carl Vogt. Leçons sur l'homme, sa place dans la création et dans l'histoire de la terre. Deuxième édition revue par Barbier. Paris, Reinevald, 1878.

Non volendo fare il torto all'autore di credere ch' egli abbia osato ripubblicare a tredici anni di distanza questo libro, senza aggiungere una parola o una figura, ci maravigliamo altamente coll'editore, il quale ha tratto il pubblico in errore dacchè la revisione del signor Barbier dovrebbe far credere a tutti, che la ristampa dovesse darci qualcosa di nuovo, trattandosi di una scienza, che tanto ha progredito in questi ultimi anni. Invece l'esame dell'edizione del 65 e di quella del 78 ci dimostra, che il revisore non ha fatto che insignificanti variazioni in qualche aggettivo o in qualche avverbio.

Quando il Topinard nelle due edizioni del suo Manuale d'antropologia crede necessario fare importanti modificazioni e aggiunte al suo libro, il fatto della ristampa identica delle Lezioni di Vogt merita di essere severamente censurato. L'opera del Vogt scritta colla solita chiarezza, ad onta delle molte esagerazioni darviniane, è rimasta per molti anni il libro più popolare e più saliente di antropologia; ma ormai essa apparteneva alla storia, nè poteva esporre lo stato attuale d'una scienza, che cammina con passo tanto più celere quanto più è giovane. Guai a chi volesse dunque

trovar in essa l'ultima parola della storia naturale dell'uomo; e guai a noi, se dovessimo giudicare da essa della operosità di uno degli ingegni più fecondi e più versatili del nostro secolo.

ERRATA-Corrige. - Nel n. 55, a pag. 56, col. 1, linea 51-52, invoce di: un decimetro cubo, leggasi: un centimetro cubo.

#### NOTIZIE.

— I Diarj di Marino Sanudo, dei quali annunziammo già la pubblicazione (1º sem., n. 10) raccomandandoli ai cultori degli studi storici, sono cominciati a venire a luce col 1º gennaio di quest' anno. Ogni mese se ne pubblicherà un fascicolo di 96 col. o sei fegli di stampu. L'associazione è obbligatoria pei primi 12 volumi, che comprenderanno la Storia d'Italia, anzi del mondo d'allora, dal 1º gennaio 1496 a tutto il settembre 1514. Editore di questi primi volumi è il signor Federigo Stefani, ben conosciuto fra gli eruditi: e gli altri saranno affidati ai signori Berchet, Barozzi e Fulin. L'edizione è bella, l'opera utilissima, e giova sperare che il magro elenco di soscrittori che trovasi nella copertina del primo fascicolo si accrescerà in seguito di nuovi nomi, sicchè la pubblicazione possa compiersi, come gli editori sperano, in quattro anni.

- La conoscenza dell'antico Teatro francese, già in parte noto per le pubblicazioni del Jubinal e del Montmerqué, sarà agevolata da ora innanzi da molti documenti che si vengono ponendo a luce, o sono in preparazione. La Société des anciens textes ha cominciato la stampa dei Miracles de la Vierge, voluminosa raccolta di Misteri del XIV secolo: e già ne sono usciti a luce due volumi per cura dei signori G. Paris e U. Robert. Essi contengono sedici Miracoli dei quaranta onde si compone l'unico e prezioso manoscritto della Biblioteca nazionale, e l'intera pubblicazione consterà di sei volumi, oltre uno di supplemento per osservazioni, glossario ec. - Il signor barone J. de Rothschild, che, oltre essere quel ricco banchiere che tutti sanno, è anche un bibliofilo appassionato, e nel medesimo tempo è pur tesoriere della Société des anciens textes, pubblicherà a sue spese e per sue cure il Mystère du Viel Testament, donandolo munificamente agli ascritti della Società. Questa ristampa di un'opera, della quale non si conoscono che tre o quattro esemplari dell'antica edizione, e nessun manoscritto, occuperà, col glossario e coi commenti necessari, non meno di sei o sette volumi. - A questi giorni poi, a spese dell'editore Vieweg di Parigi, e per cura del citato prof. Paris e del signor Raynaud, è venuto a luce un grande vol. in 16° a due colonne, contenente in circa 500 pag., il Mystère de la Passion di Arnoul Greban. L'edizione è condotta sopra tre manoscritti del secolo XV: l'opera infatti fu scritta verso il 1450: Questo immenso dramma, che racchinde tutta l'opera del riscatto, cominciando in cielo ed in cielo compiendosi cell'Ascensione, consta di 34,575 versi ed è diviso in quattro giornate. La lista dei personaggi occupa nientemeno che quaranta colonne! Gli editori oltre le varianti hanno posto le loro cure anche alla compilazione di un utile glossario.

— Si legge nel Japan Mail che sarà fondato un osservatorio astronomico nelle vicinanze dell'ufficio geografico di Tokio. Lo stesso diario annuncia che gl'isolatori telegrafici che si fanno nel villaggio d'Imari, nella provincia di Hizen, sono tanto eccellenti che si vendono largamento anche in Europa.

— È stata discussa all'Università di Kharkov la proposta di comprendero la grammatica comparativa delle lingue indo-enropee fra i temi sussidiari dell'esame per il grado di maestro o dottore di filologia, come pure per la professione d'insegnante d'idiomi antichi ai ginnasi. Il ministro d'istruzione, prose in considerazione le risposte avute dalle altre Università in replica alle sue domande, e il parere della Commissione minesteriale d'istruzione, pur riconoscendo la grande importanza dell'oggetto sulla sfera della filologia, non ha stimato possibile presentemente d'includerlo nel programma di esame, in conseguenza soprattutto del fatto che nella maggior parte delle università russe non è stata ancora fondata una cattedra di filologia comparativa, e che vi sarebbe quindi deficienza di esaminatori capaci. (Academy)

LEOPOLDO FRANCHETTI SIDNEY SONNINO Proprietari Direttori.

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1879. - Tipografia BARBÉHA.